

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

112



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

2010

Alla ricerca del contesto del volgarizzamento della
Historia Normannorum di Amato di Montecassino:
il manoscritto francese 688
della Bibliothèque nationale de France*

In memoria di Fiorella Simoni

Premessa

Dal momento in cui, all'inizio degli anni Trenta del secolo Decimonono, fu ritrovato l'antico testo francese intitolato *Ystoire de li Normant* che fu riconosciuto come traduzione della perduta cronaca di Amato di Montecassino¹, il manoscritto, già 7135, ora francese 688

* Il testo dell'articolo riprende, con considerevoli modifiche e aggiornamenti, quello della relazione presentata al seminario del Circolo Medievistico Romano, il 18 giugno 2008, presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Ricordo con gratitudine la gentile presidenza del Prof. Jean-Marie Martin e lo stimolante dibattito dei partecipanti. Ringrazio la Prof.ssa Emma Condello e Prof.ssa Outi Merisalo per le preziose osservazioni su alcuni temi qui presentati. Alla generosa comprensione di Mme Laurence Le Bras, conservatrice presso la Bibliothèque nationale de France, devo l'opportunità di aver consultato con dovuta tranquillità l'originale del manoscritto in questione. Il compimento del lavoro è stato possibile grazie al sussidio della *Fundacja na rzecz Nauki Polskiej*, della quale sono stato borsista nel 2009.

¹ In effetti ne era conosciuta una copia moderna effettuata nel 1612 per André Duchesne, passata poi, tramite Colbert, alla biblioteca del re di Francia (oggi Paris, Bibliothèque nationale de France [d'ora in avanti: BnF], ms. *Duchesne* 79, cc. 91r-185v, in quella stessa occasione fu copiata la traduzione dell'*Historia Sicula*, cc. 185v-204r, e le parti «delimitative» di tutte le traduzioni della raccolta, cc. 87r-90r; il manoscritto si presenta come una raccolta fittizia, di cui le cc. 86-204 costituiscono una delle unità). Il primo a riconoscervi la traduzione di Amato fu E. Gauttier d'Arc (*Histoire des conquêtes des Normands en Italie, en Sicile et en Grèce*, Paris 1830, pp. XIX-XX e 438-439), mentre il ritrovamento del suo antigrafo si deve a Paulin Paris, incaricato allora dello spoglio dei

della Biblioteca nazionale di Parigi, che lo conserva (d'ora in poi chiamato *P*), suscitò grande interesse presso la comunità degli studiosi. Non diversamente da quanto accadeva per molte altre fonti storiche o opere letterarie antiche e medievali, il manoscritto era considerato soprattutto un contenitore di testi (o in questo caso di un testo, quello cioè di Amato, unico tra quelli presenti nel codice, il cui l'originale latino non ci è pervenuto): va subito ricordato che il manoscritto contiene, oltre alla traduzione di Amato, i volgarizzamenti dei *Chronica* di Isidoro di Siviglia (d'ora in poi: *CT*), della *Historia romana* di Eutropio-Paolo Diacono (*HR*), della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (*HL*) e della cosiddetta *Historia Sicula* del cosiddetto Anonimo Vaticano (*HS*). Infatti, la storiografia relativa alla raccolta di testi trasmessa da *P* e allo stesso codice *P* è nella maggior parte costituita da studi su Amato. Già nel 1835 apparve la prima edizione della traduzione di Amato, curata da Jacques-Joseph Champollion-Figeac², cui seguirono altre due: una a cura di Odon Delarc, nel 1892, e l'altra di Vincenzo De Bartholomaeis, pubblicata nel 1935³. Tutte e tre erano accompagnate da introduzioni assai dettagliate. Ci si è resi presto conto dell'opportunità offerta dal fatto che il volgarizzamento di Amato facesse parte di una miscellanea, per cui era possibile valutare la traduzione della *Historia Normannorum* attraverso indagini sulle traduzioni dei testi contenuti nel codice, i cui originali latini erano conosciuti. Alcuni studiosi dell'Ottocento e della

manoscritti francesi della biblioteca reale, v. J.-J. Champollion-Figeac, *L'Ystoire de li Normant et la chronique de Robert Viscart par Aimé, moine du Mont-Cassin*, Paris 1835, pp. LVIII-LX; cfr. P. Paris, *Les manuscrits français de la Bibliothèque du Roi*, V, Paris 1842, p. 339.

² Champollion-Figeac, *L'Ystoire de li Normant* cit., pp. 1-259. L'editore aggiunse anche la traduzione della *Historia Sicula*, anch'essa attribuita da lui ad Amato (*ibid.*, pp. 263-313). Credo sia utile smentire il fraintendimento relativo all'identità dell'editore, il quale si presenta sul frontespizio dell'edizione semplicemente come «M<onsieur> Champollion-Figeac» e così fu citato negli studi successivi, fino al 1935, quando De Bartholomaeis, lo identificò con Aimé-Louis (1813-1894). In effetti, fu suo padre, Jacques-Joseph (1778-1867), conservatore nel dipartimento dei manoscritti della Bibliothèque royale (1828-1848) e professore di paleografia presso l'École des Chartes (1830-1848), a curare l'edizione. Ne è testimone proprio Aimé-Louis nella biografia del padre e dello zio (Jean-François), *Les deux Champollion, leur vie et leurs oeuvres, leur correspondance archéologique relative au Dauphiné et à l'Égypte, étude complète de biographie et de bibliographie, 1778-1867, d'après des documents inédits*, Grenoble 1887, p. 132.

³ *Ystoire de li Normant par Aimé, évêque et moine au Mont-Cassin*, ed. O. Delarc, Rouen 1892; *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, Roma 1935 (Fonti per la Storia d'Italia, 76).

prima metà del Novecento effettuarono sondaggi più o meno estesi sulle altre parti della raccolta, confrontando la traduzione con i testi latini editi. Il primo fu Harry Breslau in un breve ma stimolante saggio del 1875⁴, cui seguirono altri: Gottfried Baist, Jenny Schocher e Wilhelm Smidt⁵. In seguito l'interesse per *P* e per l'intera raccolta si esaurì, il testo dell'*Ystoire de li Normant*, ormai accessibile nell'affidabile edizione di De Bartholomaeis, continuò ad essere utilizzato come fonte per il periodo della conquista normanna e testimone della cultura e degli atteggiamenti politici di Amato e dell'ambiente cassinese d'allora, mentre il problema della sua trasmissione venne costantemente trascurato⁶. Soltanto negli ultimi due decenni si è cominciato a studiare l'*Ystoire de li Normant* e le altre traduzioni al di là dell'interesse per l'opera di Amato⁷.

⁴ H. Bresslau, *Zur Kritik der altfranzösischen Uebersetzung der Normannen-Geschichte des Amatus von Monte-Cassino*, in S. Hirsch, *Jahrbücher des Deutschen Reichs unter Heinrich II.*, III, cur. H. Bresslau, Leipzig 1875, pp. 330-339. Bresslau, cui fu rifiutato il prestito del manoscritto, disponendo soltanto delle parti edite da Champollion-Figeac, confrontò con i rispettivi testi latini le traduzioni della lettera dedicatoria dell'HR ad Adelperga (Champollion-Figeac, *Ystoire de li Normant* cit., p. XXV) con l'edizione del testo latino offerta dallo stesso autore (*ibid.*, p. XXIV) e dell'HS con l'edizione di Muratori. Questo sondaggio gli fu comunque sufficiente per esprimere forti dubbi sulla qualità del volgarizzamento. Lo studio precedente di F. Hirsch, *Amatus von Monte Cassino und seine Geschichte der Normannen*, «Forschungen zur Deutschen Geschichte», 8 (1868), pp. 203-325, è concentrato sulla critica del contenuto dell'*Ystoire de li Normant*.

⁵ G. Baist, *Zur Kritik der Normannengeschichte des Amatus von Monte Casino*, «Forschungen zur Deutsche Geschichte», 24 (1884), pp. 273-340 (lo studio, come quello di Hirsch, ha come oggetto principale il contenuto dell'opera di Amato, per le considerazioni sulla miscellanea intera si veda innanzi tutto un breve, ma importante, *Nachtrag*, pp. 338-340); J. Schocher, *Aimé: Ystoire de li Normant. Eine textkritische Untersuchung*, Berlin 1935 (la studiosa ha effettuato un sistematico raffronto delle traduzioni dell'HL e dell'HS con le edizioni dei testi latini e su questa base ha proposto una tipologia degli interventi del traduttore, v. pp. 9-24, per servirsene come guida per riconoscere gli interventi del volgarizzatore nell'*Ystoire de li Normant*, v. pp. 25-79); W. Smidt, *Die 'Historia Normannorum' von Amatus. Eine Hauptquelle für die Geschichte der süditalischen Politik Papst Gregors VII.*, «Studi Gregoriani», 3 (1948), pp. 173-231 (riconoscendo l'importanza degli studi sulle altre traduzioni conservate in *P*, Smidt ha sottolineato anche i limiti del procedimento di estrapolare questi risultati e riferirli al volgarizzamento di Amato).

⁶ L'unico tra gli studiosi che si sono occupati di Amato negli ultimi decenni che abbia richiamato l'attenzione sul problema del rapporto fra il testo francese e il testo latino è stato G.M. Cantarella, *I tempi delle storie. Una lettura 'superficiale' di Amato di Montecassino*, «Lectures», 13 (1983), pp. 63-80.

⁷ L. Formisano - Ch. Lee (*Il 'francese di Napoli' in opere di autori italiani dell'età angioina*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, cur. P. Trovato, Roma 1993, pp. 133-162), hanno esaminato la lingua della traduzione, basandosi sull'edizione di De

Non esiste comunque uno studio complessivo su *P* né sull'insieme dei volgarizzamenti⁸.

Bartholomaeus e sui sondaggi nelle altre traduzioni della raccolta (v. pp. 142-158). Sempre alla lingua sono dedicati gli interventi di S. Lazard, *Contacts de culture dans l'Italie méridionale: la vulgarisation française de l'Historia normannorum d'Aimé du Mont-Cassin*, in *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, cur. G. Ruffino, Tübingen 1998, pp. 487-498 e C. Bougy, *La langue improbable de l'Ystoire de li Normant (Italie du sud, XIV^e siècle), traduction en Français de l'Historia normannorum d'Aimé du Mont Cassin*, «Annales de Normandie», 55/1-2 (2005), pp. 77-85. I volgarizzamenti dell'HR e dell'HL sono stati oggetto degli studi di M. Gasperoni - S. Maffei, *Considerazioni sul manoscritto f. fr. 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi: l'Ystoire Romane e l'Ystoire de li Longobart di Paolo Diacono*, «Francofonia», 30 (1996), pp. 53-80; e di S. Maffei, *Il manoscritto f. fr. 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi: appunti per un tentativo di identificazione del committente*, in *Lingua, rima, codici: per una nuova edizione della poesia della scuola siciliana*, Bologna 1999 (=Quaderni di Filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, 12-13, 1995-1998), pp. 371-394; Maffei, *Dall'Historia Langobardorum all'Ystoire de li Longobart: tra fedeltà e innovazione*, in *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*. Atti del V Convegno Nazionale della Società Italiana di Filologia Romanza, Roma 23-25 ottobre 1997, cur. A. Pioletti, Soveria Mannelli 2000, pp. 195-210. Contemporaneamente F. Vieliard si è interessata del testo francese dell'*Historia romana* confrontandolo con la traduzione francese del *Breviarium* di Eutropio di Jofroi de Waterford (*En marge de l'Histoire ancienne jusqu'à César: deux traductions françaises d'Eutrope*, in *Entre fiction et histoire: Troie et Rome au Moyen Âge*, cur. E. Baumgartner - L. Harf-Lancner, Paris 1997, pp. 207-235). Infine, occorre menzionare la tesi discussa nel 2001 da N. Moreau, *Le manuscrit Bibl. nat. de France, fr. 688 et son traducteur. Édition de la Chronique universelle et de l'Historie romaine*, il cui riassunto è disponibile in *Position des thèses soutenues par les élèves de la promotion de 2001 pour obtenir le diplôme d'archiviste paléographe*, Paris 2001, pp. 127-133; sulla traduzione dei CI si veda anche una breve considerazione di F. Duval, *Les traductions françaises d'Isidore de Séville au Moyen Âge*, «Cahiers de recherches médiévales», 16 (2008), pp. 103-105.

⁸ Senza contare i proemi del traduttore, citati interamente o parzialmente in più studi sull'argomento, ed oltre l'*Ystoire de li Normant* e la traduzione dell'*HS* (v. note 2 e 3), l'unico testo della raccolta ad essere stato edito è la lettera ad Adelperga (v. nota 4). Le traduzioni restanti sono state oggetto delle edizioni per le tesi di N. Moreau (*CI* e *HR*), M. Gasperoni (*HR*) e S. Maffei (*HL*), mai pubblicate, se non in forma di breve riassunto o saggi sulle riviste (citato nella nota precedente). Per tutte le parti della raccolta, sia editate che non, riporto la relativa trascrizione, eseguita dal microfilm e controllata sull'originale. Per *HR* mi è stato possibile confrontarla con l'edizione di Marianne Gasperoni, che mi ha gentilmente messo a disposizione la sua tesi. Tutte le citazioni, se non indicato diversamente, vengono da *P*. Le trascrizioni sia da *P* che dagli altri manoscritti citati seguono fedelmente la loro grafia, modernizzata soltanto per quanto riguarda l'uso di maiuscole e l'interpunzione; le abbreviazioni sono state sciolte. Nelle parentesi quadre sono racchiusi i passi cancellati dal copista – lì dove il discorso richiede di segnalarli – oppure le varianti di altri manoscritti (allora la fonte della variante è in corsivo), oppure i miei commenti (anch'essi in corsivo); nelle uncinate invece si offrono le parole da me aggiunte al testo citato. I numeri dei capitoli delle singole opere indicati accanto alle citazioni, per agevolare il ripertimento del passo citato, sono quelli delle edizioni di un dato testo latino (le traduzioni spesso presentano varianti della divisione interna).

Da queste caratteristiche della storiografia, così come l'ho appena presentata (certo, per brevi cenni e senza pretese di completezza), deriva la mia forte convinzione della necessità di riconsiderare *P* e la raccolta dei volgarizzamenti ch'esso contiene. Entrambi meritano di essere studiati in sé e per sé, cioè come testimoni del periodo e della cultura in cui sono stati prodotti. Anzi, soltanto se la collezione e il manoscritto saranno studiati indipendentemente dall'interesse diretto per il testo di Amato, potremo capire meglio le condizioni della trasmissione della *Historia Normannorum*. In effetti, vanno nettamente distinti i tre livelli di trasmissione: *P* come oggetto, la raccolta dei volgarizzamenti come opera autonoma e infine l'*Ystorie de li Normant* come unico testimone integrale conosciuto del testo della *Historia Normannorum*. Questo sarà dunque l'ordine dell'interpretazione che partirà dallo strato più direttamente accessibile. In questa sede quindi vorrei soffermarmi sui primi due livelli ed offrire un panorama dei problemi che emergono dallo studio del codice e del suo contenuto, proponendone un bilancio con alcune nuove proposte di interpretazione.

Il Manoscritto (P)

Il manoscritto francese 688 della Biblioteca nazionale di Parigi è un codice membranaceo di formato medio-grande e consta di carte IV + 212 + IV. Le pagine sono rigate a mina di piombo, il testo, scritto tutto dalla stessa mano in una *littera textualis libraria*, è disposto su due colonne, il cui numero di righe di scrittura varia da 39 a 44. Il tipo di fascicolo prevalente è il quaternione. Né il passaggio tra i fascicoli, né la posizione dei fascicoli di minore consistenza coincidono con la divisione tra le singole opere o tra le diverse parti di un testo, con l'eccezione del ternione finale, probabilmente scelto perché stimato sufficiente per contenere la parte restante dell'ultima opera⁹. Il manoscritto

⁹ Le descrizioni del manoscritto offerte dagli editori dell'*Ystorie de li Normant* e dai cataloghi della BnF (Paris, *Les manuscrits français de la Bibliothèque du Roi* cit., pp. 332-344, e *Bibliothèque Impériale, Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits français*, I, *Ancien fonds*, Paris 1868, p. 70) sono piuttosto generiche. Si offre qui qualche considerazione più dettagliata rispetto alle descrizioni precedenti, anche se lontana da una descrizione completa. Materia: la pergamena è di spessore medio o fine, senza notevoli difetti, la distinzione tra lato carne e lato pelo rimane percepibile (la regola di Gregory risulta

è riccamente decorato. La pagina incipitaria (1r), il cui specchio di scrittura è racchiuso in una bordura a forma di fregio continuo decorato a mosaico (occupa anche l'intercolunnio; la parte inferiore, più larga, divisa in tre compartimenti, ospita la decorazione floreale e al centro due angeli in volo che sorreggono uno scudo), presenta un riquadro miniato nella parte superiore e un *bas-de-page* attaccato alla parte inferiore del fregio (stilisticamente diverso, potrebbe essere posteriore). Il resto delle pagine, invece ospita 30 iniziali abitate¹⁰ e numerosissime altre decorate. I margini portano una serie di brevi glosse di segnalazione (125 in tutto), vergate in scritture corsive gotiche e moderne in francese e in italiano. Il codice non presenta note di possesso precedenti a quelle della biblioteca dei re di Francia (lo scudo all'interno del fregio alla pagina incipitaria, che originariamente avrebbe portato delle insegne araldiche, oggi si presenta vuoto)¹¹, le guardie sono moderne, la legatura risale all'epoca di Napoleone III.

osservata); alcune carte presentano sul lato pelo residui di follicoli piliferi disposti orizzontalmente ad attraversare la pagina (v. p. es. i lati pelo delle carte solidali: 92r-93v, 99v-100r, 117v-120r, 170r-175v), corrispondenti al dorso dell'animale. Dimensione e struttura della pagina (misure in millimetri, rilevazione effettuata alla c. 57r): 355 (34 + 248 + 73) x 249 (39 + 69 + 23 + 74 + 44, nella parte superiore e: 33 + 69 + 23 + 72 + 52, nella parte inferiore), 43 righe rigate. Le carte portano tracce di rifilatura (richiami e glosse mutile alle cc. 4v, 12r, 16v, 114v, 127v, 129r, 138v). La *mise en page* presenta diverse irregolarità, il che deriva dal fatto che la rigatura venne effettuata per ogni pagina. Fascicolazione: 1-12⁸, 13⁸ (mancano: 4, 5), 14⁴, 15-19⁸, 20⁶, 21-23⁸, 24⁶, 25-27⁸, 28⁶; richiami (orizzontali) nel margine inferiore delle cc.: 8v, 16v, 24v, 32v, 40v, 48v, 56v, 64v, 72v, 80v, 88v, 96v, 102v, 106v, 114v, 122v, 130v, 138v, 146v, 152v, 160v, 168v, 176v, 182v, 190v, 198v, 206v. Le segnature, se conservate, si presentano nella prima parte del fascicolo in due posizioni e in due forme diverse: 1. tra le righe della colonna B, ad inchiostro nero e tracciato molto sottile (la ragione di tale posizione, assai inconsueta, è ancora da chiarire); 2. nei margini inferiore o interiore, ad inchiostro rosso e tracciato sottile (alla c. 179r sono presenti entrambi i tipi).

¹⁰ Originariamente furono 33, ma quelle delle cc. 12r, 189v e 209v, sono state asportate, le due ultime sicuramente già prima del 1612, come testimoniano le lacune nei rispettivi luoghi della copia nel manoscritto BnF, *Duchesne* 79.

¹¹ Il manoscritto entrò nella biblioteca del re nel 1668 tramite lo scambio con la biblioteca del Collège des Quatre-Nations (erede della libreria di Mazarin). Si veda il catalogo dei volumi del Collège passati alla biblioteca regia, numero 1043: «Chroniques gaulloises et romaines; fol»; l'identità di *P* è attestata da Nicolas Clément, autore del catalogo della biblioteca del re del 1682, che accanto alla segnatura 7135 (presente ancora alla c. 1r di *P*), seguita da una breve descrizione («Chronique, depuis la création du monde, particulièrement du royaume de Sicile et de Naples»), aggiunse: «Mazarin, 1043» (entrambi i cataloghi pubblicati da H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la*

Tra i risultati più desiderati dell'analisi codicologica e paleografica di un manoscritto privo di indizi espliciti sull'esecuzione (e questo è il caso di *P*) figurano naturalmente la datazione e la localizzazione. Negli studi dedicati finora alla traduzione di Amato o ad altri volgarizzamenti della raccolta le conclusioni relative alla data e al luogo della produzione di *P* venivano desunte soprattutto dal contenuto, i cui diversi aspetti hanno suggerito la datazione intorno agli inizi del secolo XIV (recentemente posticipata a metà del secolo, sempre sulla base testuale, si tornerà all'argomento) e l'origine campana. Non è quindi inutile affrontare il problema partendo dalle caratteristiche del codice quale oggetto materiale. Vi sono presenti alcuni elementi databili, come la scrittura «below top line», diffusa a partire dalla prima metà del XIII secolo¹², altri invece più difficili da interpretare, come la fascicolazione, che nel basso medioevo visse dinamiche diverse nelle diverse parti d'Europa¹³.

Vorrei soffermarmi più a lungo su un altro elemento, tanto importante quanto problematico, qual'è la minuscola gotica. La compressione, la scomparsa della *d* dritta, l'alternanza delle *s* dritta e tonda a seconda delle posizioni, infine la presenza piuttosto costante dei fenomeni descritti come le due regole di Meyer e la regola di elisione, permettono di considerare la *littera textualis* di *P* come una forma matura di questa tipologia grafica, raggiunta nei territori transalpini alla fine del XII secolo e in Italia, invece, nel corso del secolo XIII. Non è questa la sede per discutere sulla fondatezza delle datazioni e localizzazioni della minuscola gotica. Tenendo presente lo scetticismo espresso da Paola Supino Martini per quanto riguarda l'identificazione più precisa che non quella generica dei tipi “nazionali” della minuscola gotica¹⁴, è

Bibliothèque Nationale, IV. *La Bibliothèque royale à Paris au XVIIe siècle*, Paris 1913, pp. rispettivamente 322 e 22, cfr. pp. 37 e 41). Le cc. 1v e 212v portano i timbri tondi della *Bibliotheca Regia* sul modello introdotto verso la fine del regno di Louis XIV.

¹² N.R. Ker, *From above top line to below top line: a Change into Scribal Practice*, «Celtica», 5 (1960), pp. 13-16 (ora in Ker, *Books, Collectors and Libraries. Studies in the Medieval Heritage*, cur. A.G. Watson, London-Ronceverte 1985, pp. 71-74); cfr. M. Palma, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*, «Scrittura e civiltà», 12 (1988), pp. 119-133.

¹³ P. Busonero, *La fascicolazione del manoscritto nel basso medioevo*, in P. Busonero - M.A. Casagrande Mazzoli - L. Devoti - E. Ornato *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo medioevo*, Roma 1999, pp. 31-139.

¹⁴ P. Supino Martini, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in litterae textuales prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, «Scrittura e civiltà», 17 (1993), pp. 77-101, e della stessa, *Sul metodo paleografico: formulazione di problemi per una discussione*, *ibid.*, 19 (1995), pp.

comunque utile raffrontare *P* con alcuni tentativi di riconoscere le dinamiche particolari delle scritture librarie di quell'epoca, e soprattutto della *littera textualis*, anche all'interno delle sue due varianti generali, quella meridionale (in uso in Italia, in Spagna e nella Francia meridionale) e quella settentrionale (utilizzata nella restante parte dell'Europa)¹⁵.

Quanto alla datazione, alcuni elementi minuti della scrittura di *P*, quali la riduzione dell'occhietto inferiore della *g* o il tratto verticale della *z*, che oltrepassa il tratto orizzontale, indicherebbero il secolo XIV¹⁶. Per quanto invece riguarda l'origine, occorre notare un'interessante eterogeneità e instabilità della scrittura, ovvero una compresenza o alternanza di forme considerate tipiche, le une per la *textualis* meridionale, le altre per quella transalpina. L'aspetto generale, marcato dalle curve più spesso tonde che spezzate e dalla spezzatura relativamente poco accentuata della parte inferiore dei tratti verticali delle *m*, *n*, accompagnato dalla nota tironiana per *et* senza sbarra, avvicina la scrittura di *P* alle forme meridionali della testuale. Significativo può essere anche l'uso, non esclusivo ma frequente, della *c caudata* (*ç*) per la consonante *s*, diffuso in Provenza e nell'Italia settentrionale¹⁷. Allo stesso tempo tuttavia, accanto alle diverse realizzazioni dell'*a* onciale si incontrano le cosiddette *box-a*, che si formarono alla fine del '200 e che risultano usate quasi esclusivamente nella testuale dell'Europa settentrionale¹⁸; analogamente la spezzatura della parte inferiore dei tratti delle *m*, *n* può essere pure marcata, fino a serrare la lettera¹⁹. Tutto sommato, le caratte-

5-29. In entrambi i testi la studiosa approfondisce la riflessione presentata in una relazione già nel 1990, pubblicata solo dieci anni dopo: *Orientamenti per la datazione e la localizzazione delle cosiddette litterae textuales italiane ed iberiche nei secoli XII-XIV*, «Scriptorium», 54/1 (2000), pp. 20-34.

¹⁵ Si veda innanzi tutto lo studio recente di A. Derolez, *The Paleography of Gothic Manuscript Book from the Twelfth to the early Sixteenth Century*, Cambridge 2003.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 89 e 93.

¹⁷ *Ibid.*, p. 188. Lo stesso Derolez, *The Paleography* cit., p. 109, osserva che la sovrapposizione delle curve opposte delle lettere *be* e *bo* (presente in *P*) si incontra raramente nella *textualis* settentrionale. Similmente, per quanto mostrano i sondaggi effettuati da S. Zamponi (*Elisione e sovrapposizione nella littera textualis*, «Scrittura e civiltà», 12 (1988), pp. 168-170) il fenomeno delle elisioni è più frequente in Italia.

¹⁸ Derolez, *The Paleography* cit., pp. 84-86 e 105, cfr. p. 113, dove si nota l'uso della *box-a* in Spagna «in some rare narrow angular hands». Si veda anche la tav. 52 (messale della Francia meridionale, 1316-1334, ove si riscontrano gli elementi di entrambi le varianti della *textualis*, fra cui le *a* onciali e la *box-a*).

¹⁹ A queste si possono aggiungere anche alcune altre caratteristiche che rimandano alla testuale settentrionale piuttosto che a quella meridionale: una totale scom-

ristiche materiali e paleografiche di *P* non permettono una datazione più precisa di quella per il periodo che va dalla fine del '200 agli inizi del '400, né una localizzazione più sicura di quella dell'area dell'uso della testuale meridionale, aperta agli influssi settentrionali, quale furono, ad esempio, il Regno di Napoli o la Provenza.

Più rivelatrice risulta invece la decorazione. Anche in questo ambito si nota subito la coesistenza di elementi di tradizione diversa. Le piccole iniziali decorate, a corpo a foglia d'oro brunito su campo blu e rosso, rievocano i modelli transalpini, non sconosciuti però in Italia; le grandi iniziali abitate, invece, anch'esse a corpo dorato, con racemi a foglie di acanto e dischi dorati sono tipicamente italiane. Il progetto della pagina incipitaria, dove tutta la parte superiore è occupata da un riquadro miniato rettangolare diviso in otto compartimenti, e ancora di più i fondi quadrettati dei compartimenti rimandano di nuovo ai modelli francesi. È innanzi tutto l'iconografia di questo riquadro che richiede una particolare attenzione.

Nel ciclo della Creazione nel riquadro miniato della pagina incipitaria si incontra una variante insolita della raffigurazione multicefala della Trinità, che è stata rappresentata a forma di figura maschile a due teste barbute, una di un anziano (Dio Padre), l'altra di un giovane (Cristo), e grandi ali (da interpretare come simbolo dello Spirito Santo) [fig. 1]. Questo tipo di rappresentazione trinitaria, individuato e definito come frutto di una "scuola napoletana" da Adelheid Heimann già nel 1938²⁰, si trova in un gruppo di manoscritti prodotti a Napoli nei decenni centrali del '300. Sono quattro Bibbie: Berlino, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, 78 E 3 (già *Hamilton* 85); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana [d'ora in poi: BAV], *Vat. lat.* 3550 (la Bibbia di Matteo Planisio); Torino, Biblioteca Nazionale, *Varii* 175; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 1191; una copia delle *Sententiae* di Pietro Lombardo (BAV, *Vat. lat.* 681)²¹ e un Salterio

parsa della *d* diritta, filetti ornamentali nelle *r* tonda e *t*, il secondo tratto dell'*h* quasi sempre scendente al di sotto del rigo o l'uso dell'*i* espunta in funzione di riempilinea (accanto all'*i* sbarrata, più tipica per l'Italia), si veda Derolez, *The Paleography* cit., pp. rispettivamente 87 e 105; 82-84 e 107; 89-90 e 106 (cfr. però tav. 50); 185-187.

²⁰ A. Heimann, *Trinitas creator mundi*, «Journal of the Warburg Institute», 2 (1938-1939), pp. 42-52: 48-49.

²¹ Questo manoscritto, sconosciuto a Heimann, è stato notato da J. Zahlten (*Creatio mundi: Darstellungen der sechs Schöpfungstage und naturwissenschaftliches Weltbild im Mittelalter*,

(Genève, Bibliothèque publique et universitaire, *Comites Latentes*, ms. 15)²²; a questi manoscritti bisogna aggiungere alcuni affreschi trecenteschi in Puglia²³. Indipendentemente dalle ricerche sull'iconografia trinitaria questi manoscritti sono stati incorporati in un gruppo più ampio, individuato sulla base di plurime affinità stilistiche e iconografiche, e associato (se non attribuito) alla bottega di Cristoforo Orimina, miniatore napoletano attivo tra gli anni '30 e '60 del XIV secolo²⁴. Il primo

Stuttgart 1979, p. 65), per un gruppo di iniziali comprendenti rappresentazioni dei diversi episodi della storia della Creazione (cc. 96r, 112v, 114r, 115v, 117r, 118v, 119v e 121r), di cui almeno in quattro occorre anche il tipo bicefalo della rappresentazione trinitaria (cc. 96r, 114r, 117r, 119v, riproduzioni *ibid.*, figg. 365, 209, 103, 400), e – indipendentemente – da P. Iacobone, *Mysterium Trinitatis. Dogma e Iconografia nell'Italia medievale*, Roma 1997, pp. 222 e 436, il quale ha individuato lo stesso tipo di rappresentazione trinitaria nell'iniziale alla c. 68v, non conoscendo però quelle indicate da J. Zahlten. Ora si possono aggiungere a questi anche le iniziali delle cc. 99v e 102v, riprodotte rispettivamente in A. Bräm, *Zeremoniell und Ideologie im Neapel der Anjou. Die Statuten vom Orden des Heiligen Geistes des Ludwig von Tarent. Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. 4274*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 36 (2005), fig. 18, e Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln des Trecento. Anjou-Buchmalerei von Robert dem Weisen bis zu Johanna I.*, Wiesbaden 2007, II, fig. 662 (lo stesso Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln*, I, p. 29, n. 197, elenca in totale 25 iniziali con rappresentazioni trinitarie del Creatore, cfr. la descrizione del manoscritto, *ibid.*, pp. 435-440).

²² Anche questo manoscritto non era noto a A. Heimann, una rappresentazione bifronte senza ali nell'iniziale P alla c. 1r si desume dalle descrizioni offerte da E.G. Millar, *The Library of A. Chester Beatty, a Descriptive Catalogue of the Western Manuscripts*, II, Oxford 1930, p. 132, e Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln* cit., I, p. 408.

²³ La rappresentazione della creazione della donna nella chiesa di Santa Croce ad Andria è stata già notata da A. Heimann. Di recente M.S. Calò Mariani (*Rappresentare il mistero. Immagini della Trinità in Puglia fra Medioevo e Rinascimento*, in *Tolleranza e convivenza tra Cristianità ed Islam. L'Ordine dei Trinitari (1198-1998)*. Atti del Convegno di studi per gli ottocento anni di fondazione, Lecce 30-31 gennaio 1998, cur. M. Forcina - P.N. Rocca, Galatina 2000, p. 16) ha indicato una rappresentazione trinitaria simile dipinta nella chiesa di S. Giovanni Battista a San Giovanni Rotondo.

²⁴ Oltre ai manoscritti già menzionati si tratta dei seguenti codici: Avignon, Bibliothèque municipale, 138 (Messale romano); BAV, *Vat. lat.* 1860 (miscellanea dei storiografi classici); BAV, *Vat. lat.* 8183 (Salterio); BAV, *Vat. lat.* 14430 (I-II) (già *Dyson Perrins*, Bibbia di Roberto di Taranto); London, British Library, *Add.* 19587 (Dante Alighieri, *Commedia*); London, British Library, *Add.* 12228 (*Le roman du roy Meliadus*); London, British Library, *Royal* 20 D.I (*Histoire ancienne jusqu'à César*); Leuven, Bibliotheek van de Faculteit Godgeleerdheid KUL, *Fonds Grootseminarie Mecheln*, Ms. 1 (Bibbia, cosiddetta di Malines); Madrid, Biblioteca Nacional, *Vit.* 21.6 (Breviario francescano); Madrid, Biblioteca del L'Escorial, A III 12 (Breviario romano); Paris, BnF, *fr.* 4274 (*Les Statuts de l'Ordre du Saint-Esprit au Droit Désir*); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 1921 (*Liber precum*). Per il problema dei rapporti tra i singoli codici e la loro attribuzione si rimanda agli studi citati nelle note successive.

nucleo fu descritto già nel 1905 da Erbach von Fürstenau, la lista fu in seguito completata, fra gli altri, da Paolo D'Ancona, Eric G. Millar, Bernhard Degenhart e Annegrit Schmitt²⁵, mentre recentemente è stata riconsiderata da Andreas Bräm²⁶ e da Francesca Manzari, alla quale si devono gli ultimi aggiornamenti²⁷. *P* è stato associato a entrambi i gruppi, da Heimann al primo, e da Degenhart e Schmitt al secondo, senza però esser stato preso in considerazione nella discussione sulle caratteristiche costitutive di questi raggruppamenti²⁸. Con questa posizione

²⁵ E. von Fürstenau, *Pittura e miniatura a Napoli nel secolo XIV*, «L'Arte», 8 (1905), pp. 1-17; P. D'Ancona, *La miniature italienne du Xe au XVIe siècle*, Paris-Bruxelles 1925, pp. 45-47; Millar, *The Library of A. Chester Beatty*, II cit., p. 131; B. Degenhart - A. Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450* [d'ora in avanti: *CIZ*], II. *Venedig. Addenda zu Süd- und Mittelitalien*, 2. *Katalog 665-716*, Berlin 1980, pp. 284-289.

²⁶ Uno studio del 2007, citato nella nota 21, è stato dedicato ai cicli illustrativi delle otto Bibbie prodotte in ambiente napoletano nel XIV secolo (oltre quelle già menzionate, A. Bräm esamina due Bibbie eseguite nei primi due decenni del secolo: London, British Library, *Add.* 47672, e Catania, Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero, A 72), ma dedica anche abbastanza attenzione agli altri manoscritti eseguiti dalle stesse botteghe (sui miniatori si veda *ibid.*, pp. 105-167, e in particolare su Cristoforo Orimina, pp. 111-150). Lo stesso gruppo di Bibbie (più quella di Cava dei Tirreni, Biblioteca della Badia, 33, degli inizi del XIV sec.) è stato precedentemente oggetto di un saggio di S. Magrini, *La Bibbia di Matheus de Planisio (Vat. lat. 3550, I-III): documenti e modelli per lo studio della produzione scritturale in età angioina*, «Codices manuscripti», 50-51 (2005), pp. 1-16.

²⁷ F. Manzari, *Un nuovo foglio miniato della bottega Orimina, un Graduale smembrato e la figura di un anonimo miniatore napoletano del Trecento*, in *Storie di artisti, storie di libri. L'Editore che insegna la Bellezza. Scritti in onore di Franco Cosimo Panini*, Roma 2008, pp. 293-312. Per un quadro generale si veda il contributo ancora più recente della stessa studiosa: *La miniatura nel secolo di Giotto*, in *Giotto e il Trecento. "Il più Sovrano Maestro stato in dipintura". I saggi*, catalogo della mostra cur. A. Tomei, Milano 2009, pp. 271-289: 282-285; e il saggio di A. Perriccioli Saggese, *La miniatura in Italia meridionale in età angioina*, in *La miniatura in Italia, I. Dal tardoantico al Trecento con riferimenti al Medio Oriente e all'Occidente europeo*, cur. A. Putaturo Donati Murano - A. Perriccioli Saggese, Napoli 2005, pp. 235-246.

²⁸ B. Degenhart e A. Schmitt (*CIZ*, II/2, p. 285) si sono limitati ad inserirlo nell'elenco dei manoscritti. A. Heimann ne fa menzione nella nota (*Trinitas* cit., p. 48, nota 4: «The miniature of Paris, Bibl. nat. fr. 688, fol. 1, also belongs to this group»), riferendosi all'opera di M. Didron. Infatti, senza contare la descrizione della pagina incipitaria nell'introduzione all'edizione di Champollion-Figeac, M. Didron (*Iconographie chrétienne. Histoire de Dieu*, Paris 1843, pp. 514, 543 nota 1 e 551; fig. 138) è stato il primo a notare la particolarità della rappresentazione trinitaria in *P*, anche se ne ha dato un'interpretazione poco convincente, intendendola come una rappresentazione tricefala (la terza testa sarebbe nascosta dietro altre due) con le ali di un angelo, coadiutore del Creatore. Il fatto che non abbia menzionato altro testo che Isidoro e che su questa base abbia proposto l'origine spagnola del codice dimostra che Didron non conosceva le descrizioni del manoscritto che erano state offerte negli anni appena precedenti alla pubblicazione della sua opera da Champollion-Figeac (1835) e da Paris (1842).

marginale si potrebbe spiegare il fatto che *P* viene trascurato dagli studi posteriori sia quelli relativi all'iconografia trinitaria, sia quelli dedicati alla miniatura napoletana²⁹. La classifica proposta, e mai discussa, invita a considerare i manoscritti sopra menzionati come il primo gruppo di riferimento per lo studio approfondito sulla decorazione di *P*, che ancora si auspica da parte degli storici della miniatura. Da parte mia invece desidero soltanto offrire qualche osservazione preliminare basata sulla osservazione selettiva dei singoli codici del gruppo³⁰ e, più spesso, delle riproduzioni delle miniature in considerazione.

In primo luogo *P* si distingue dal gruppo dei codici napoletani appena individuato per il corredo decorativo del testo limitato alle sole iniziali e quindi privo di altri riquadri miniati o di bordure miniate (formate da tralci fioriti, spesso emergenti da vasi e animati da esseri reali o fantastici), tanto caratteristici per i manoscritti attribuiti ad Orimina. Tale differenza limita le prospettive di confronto di *P* con questo gruppo. Anche a livello della decorazione secondaria la scelta delle iniziali decorate di stampo francese rende *P* diverso dagli altri, nei quali si adoperano di solito le iniziali decorate a foglie di acanto o quelle filigranate per le divisioni minori³¹. Le iniziali abitate di *P* consentono un

²⁹ Eccezione fatta per una menzione generica nel già citato studio di Zahlten, *Creatio mundi* cit., p. 66 (la miniatura di *P* viene ricordata nel discorso a proposito della disposizione dei cicli della Creazione e associata, per la sua rappresentazione trinitaria, ad uno «scriptorium napoletano»; mentre non se ne parla più nel passo dedicato in specifico alle rappresentazioni trinitarie bicefali napoletane, pp. 107-108; pare che lo studioso abbia conosciuto la miniatura soltanto da una riproduzione, *ibid.*, fig. 105, e perciò nell'ultimo episodio del ciclo ha riconosciuto l'omicidio di Abele, cfr. la descrizione del ciclo nella parte seguente del presente saggio); per una breve nota di M.-T. Gousset, dedicata a *P* e pubblicata nel catalogo della mostra *I Normanni. Popolo d'Europa 1030-1200*, cur. M. d'Onofrio, Venezia 1994, pp. 394-395, n. 54, ove la studiosa considera lo stile della decorazione vicino a quello di Cristoforo Orimina (la forma prevista per la voce di un catalogo non richiedeva che l'autrice documentasse la sua osservazione); e infine per il saggio di F. Boespflug - Y. Zaluska, *L'enluminure en France au XV^e siècle*, in *Art et société en France au XV^e siècle*, cur. Ch. Prigent, Paris 1999, p. 308, dove si accenna al tipo «napoletano» della rappresentazione trinitaria e *P* viene menzionato come esempio.

³⁰ Ho avuto modo di consultare gli originali della Bibbia Hamilton (Berlin, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, Ms. 78 E 3) e dei tre manoscritti della British Library di Londra: *Add.* 19587, *Add.* 12228 e *Royal* 20 D.I.

³¹ Le iniziali decorate di tipo francese eseguite con stessa tecnica si incontrano invece regolarmente nelle carte originali del manoscritto della *Commedia* (British Library, *Add.* 19587), nel solo libro dei Salmi nella Bibbia Hamilton (dove scandiscono

confronto stilistico e iconografico. Non mi è possibile offrire qui la descrizione di tutte, ritengo invece utile richiamare l'attenzione su quella di c. 172v (Q [vant la prosperite]), che apre il libro VI de l'*Ystoire de li Normant* e riporta una rappresentazione del re la cui veste è percorsa da strisce dorate e gemmate, due nel senso verticale e tre nel senso orizzontale. Si tratta di una rappresentazione frequente nei manoscritti di area angioina, notata da François Avril e interpretata con più precisione da Jean-Paul Boyer, che l'ha messa in rapporto con le vesti previste per il rito dell'incoronazione dei re angioini, unitamente agli elementi dell'abito liturgico, quali la dalmatica e la stola³².

Più vaste prospettive di comparazione sono invece offerte dal riquadro miniato della pagina incipitaria; perciò di maggiore importanza per lo studio di *P* sono quei codici napoletani che presentano simili cicli miniati della Creazione e/o le rappresentazioni bicefale della Trinità³³. Sarebbe necessaria una trattazione a parte per evidenziare

i versi dei singoli salmi), mentre nell'esemplare londinese di *Meliadus* (British Library, *Add.* 12228) dalla marea delle iniziali filigranate e da un gruppo più ristretto di quelle decorate a foglie di acanto spiccano alla c. 47v tre iniziali *Q* decorate alla francese.

³² F. Avril, *Trois manuscrits napolitains des collections de Charles V et de Jean de Berry*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 127/2 (1969), p. 296, e J.-P. Boyer, *Sacre et théocratie. Le cas des rois de Sicile Charles II (1289) et Robert (1309)*, «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», 81 (1997), pp. 591-593 e 583. Agli esempi dipinti o scolpiti menzionati da due studiosi si possono aggiungere p. es. le rappresentazioni reali nelle iniziali, nelle miniature o nelle bordure delle Bibbie Hamilton (Davide e Salomone, cc. 106v, 116v, 152r, riproduzione in Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln*, II cit., figg. 198, 207, 227; ed altre sulle cc. 165v, 174r, 188r, 193v, 238r, 346r e 433r) e di Planisio (p. es. cc. 34v, 35r-v, 36r-v, 37r, riproduzione *ibid.*, figg. 60-65), nel Messale di Avignone (Bibliothèque municipale, ms. 138, c. 295r, riprodotto su *Enluminures*: <http://www.enluminures.culture.fr>), nei manoscritti di *Meliadus* (London, British Library, *Add.* 12228, c. 4r, Ludovico di Taranto), dell'*Histoire ancienne* (London, British Library, *Royal* 20 D. I, cc. 8r, 38v e 186v), degli *Statuts de l'Ordre du Saint-Esprit* (c. 3r, riproduzione in Bräm, *Zeremoniell und Ideologie* cit., fig. 2, la miniatura accompagna il prologo dove viene menzionata l'incoronazione di Ludovico di Taranto) o quello del *Liber coelestium revelationum* di s. Brigida (Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, ms. IV.G.2, c. 162ra; il manoscritto appartiene al gruppo degli esemplari delle *Revelationes*, attribuiti alla bottega del miniatore principale della Bibbia di Vienna e datati per gli inizi degli anni '70 del secolo XIV, v. Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln I* cit., pp. 154-158 e 432).

³³ La rappresentazione bicefala all'interno di un ciclo della Creazione occorre nei seguenti manoscritti: nella Bibbia Hamilton (c. 4r), nella Bibbia di Torino (c. 4v), nella Bibbia di Vienna (c. 4r). Nella Bibbia di Planisio essa è presente, oltre che nel ciclo che accompagna l'inizio del libro della Genesi (c. 5v), anche nella miniatura alla pagina incipitaria (1r) e frequentemente nelle miniature e nelle iniziali dei libri fino al libro dei Giudici (cc. 8r, 11r, 19r, 33r, 39v, 44r, 47v, 49r, 52v, 53r, 56v, 58r, 67v, 71r, 74v, 75r, 77v,

tutte le affinità e le differenze, mi limiterò in questa sede a mettere in rilievo solo quelle maggiori. Partendo dalle caratteristiche generali, in primo luogo occorre notare la disposizione delle miniature, alquanto insolita per i cicli della Creazione, quella cioè di un riquadro diviso in più compartimenti che occupa la parte superiore dello specchio scrittorio. *P* condivide tale disposizione con la sola Bibbia Hamilton³⁴.

78r, 79v, 80v, 81v, 82r, 88r, 105v, 106v, 109v, 112r, 118v, 119v, 120v, 122v, 123r e 128v). Oltre alle Bibbie, gli episodi della creazione con rappresentazioni trinitarie bicefali ed alate si incontrano anche in diverse iniziali nel libro II delle *Sententiae* di Pietro Lombardo nel ms. *Vat. lat.* 681, di cui purtroppo manca una riproduzione integrale (in altre iniziali dello stesso codice le rappresentazioni della Trinità occorrono anche fuori del contesto della Genesi; cfr. sopra, nota 21). I cicli della Creazione affini, privi però di tali rappresentazioni trinitarie, si trovano nelle Bibbie di Malines (c. 6r) e di Roberto di Taranto (c. 14r). Per le sostanziali differenze iconografiche si può escludere dal confronto il ciclo racchiuso nell'iniziale *B* nel Salterio di Ginevra (c. 2r, v. la riproduzione in Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln* cit., II, fig. 609). Una rappresentazione trinitaria simile a quella di *P* è invece presente in un'altra iniziale dello stesso codice, ma fuori del contesto della Genesi (v. sopra, nota 22). La maggior parte delle miniature qui considerate è stata più volte riprodotta nelle pubblicazioni citate sopra e ultimamente da Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln*, II cit., il quale offre anche una trattazione relativa ai cicli della Creazione (I, pp. 28-32, 131 e 196-200), non del tutto coerente per quanto riguarda la classifica delle rappresentazioni trinitarie (*ibid.*, pp. 29, 196 e 199). Nell'esposizione che segue mi baso su mie personali osservazioni.

³⁴ In ambiente meridionale nello stesso arco cronologico e fuori del gruppo di manoscritti qui considerato, l'unico esempio di una soluzione simile conosciuto da me è il ciclo della Creazione nel manoscritto dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, prodotto per Filippo de Haya, abate di Cava dei Tirreni, tra 1316 e 1326 (Cava dei Tirreni, Biblioteca dell'abbazia, ms. 25, c. 1r, riprod. in *La miniatura in Italia*, I cit., fig. 334). Si conoscono invece alcuni precedenti nell'area francese allestiti a cavallo tra il XIII e XIV secolo: la Bibbia di Ludovico IX (Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, ms. 5211, c. 3v, proposta come modello formale per la disposizione del ciclo nella Bibbia Hamilton da A. Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln* cit., I, pp. 21 e 28, riproduzione: *ibid.*, II, fig. 761), un'altra Bibbia (Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 20, c. 1r, Parigi, 1320-1337, riproduzione su *Liber floridus*: <http://liberfloridus.cines.fr/textes/cines.html>), un manoscritto del *Decreto* di Graziano con *Glossa ordinaria* (Cambridge, Fitzwilliam Museum, ms. 262, c. 1r, scritto in Francia, ca. 1300, miniato in Inghilterra, ca. 1310-1330, v. *Illuminating the Law. Legal Manuscripts in Cambridge Collections*, cur. S. L'Engle - R. Gibbs, London-Turnhout 2001, pp. 146-152, n. 8, tav. 8a), oppure il manoscritto dell'*Histoire ancienne* (Brussels, Bibliothèque royale de Belgique, 18295, c. 1r, Parigi 1295-1300, riproduzione in J. Folda, *Crusader Manuscript Illumination at Saint-Jean d'Acre, 1275-1291*, Princeton 1976, p. 205, n. 23, fig. 251), ove il ciclo è racchiuso in un riquadro a sei compartimenti largo una colonna. Per altri esempi e per la discussione sulla fortuna di tale disposizione nei cicli illustrativi della Creazione si veda Zahltén, *Creatio mundi* cit., pp. 65-73 e 223-228.

Inoltre, il ciclo di *P* si distingue per i fondi quadrettati e quelli blu a gigli dorati, adoperati anche nei codici napoletani considerati (quest'ultimo motivo accompagna innanzi tutto le rappresentazioni dei membri della famiglia reale, assumendo un valore araldico, tali potrebbero considerarsi anche i gigli in *P*), ma non nei cicli della Creazione (ad eccezione di alcune scene nelle Bibbie di Planisio e di Vienna).

Passando ora al tema del ciclo bisogna osservare la successione delle scene: 1. separazione della luce dalle tenebre e separazione delle acque (giorni 1-2; Gn 1, 1-8; il Creatore, rappresentato *en face*, tocca con una verga rossa un globo blu – le acque – che gli sta davanti, attraversato da una striscia dello Zodiaco – firmamento); 2. creazione della terra e degli esseri viventi marini (giorni 3-5; Gn 1, 9-23; il Creatore, *en face*, tocca con una verga rossa un globo, ora diviso in tre sfere: interna di colore marrone con piante verdi – terra; la centrale di colore verde con pesciolini blu, neri e rossi – mare; esterna di colore blu con stelle d'oro – cielo); 3. creazione dell'uomo (giorno 6; Gn 1, 26-27; 2, 7; il Creatore, *en trois quarts*, seduto, stende la mano verso un uomo che gli sta davanti con le mani incrociate sul petto); 4. creazione della donna (giorno 6; Gn 1, 27; 2, 21-22; Creatore, *en trois quarts*, seduto, prende per le mani la donna che esce da un fianco dell'uomo dormiente); 5. creazione dei quadrupedi (Gn 1, 24-25; 2, 18-19; Creatore, *en trois quarts*, seduto, stende la mano verso diverse speci di quadrupedi che gli stanno davanti); 6. il peccato originale (Gn 3, 1-6; i progenitori mangiano dall'albero della conoscenza del bene e del male; il serpente è avvolto intorno all'albero); 7. cacciata dal paradiso (Gn 3, 23-24; Adamo ed Eva lasciano l'Eden, un angelo con la lancia posto a guardia del giardino); 8. la condizione dei progenitori dopo il peccato (cfr. Gn 3, 16-19; Adamo coltiva la terra, Eva fila la lana). La scelta degli episodi rappresentati, pur vicina, non trova pieno riscontro in nessuno dei cicli degli altri manoscritti del gruppo per la presenza della scena autonoma della creazione del bestiame (5.), posta dopo la creazione dei progenitori. La posizione è stata magari suggerita dal passo attribuito dall'esegesi moderna al racconto yahvista, dove la creazione degli animali segue quella dell'uomo (precedendo comunque la creazione della donna, Gn 2, 18-22)³⁵, contrariamente al racconto sacerdotale (Gn 1, 24-27)³⁶.

³⁵ Si veda per esempio *Introduction à la Bible. Édition nouvelle*, II. *Introduction critique à l'Ancien Testament*, dir. H. Cazelles, Paris 1973, pp. 182 e 230-231.

³⁶ Tale successione non trova giustificazione nel sunto della storia della creazione

La successione delle scene ci ha portati al livello dell'iconografia. La composizione delle prime due scene, dove il Creatore stende le mani sopra un globo (attraversato da una banda portante lo Zodiaco) che gli sta davanti e lo tocca con una verga, si ritrova, con lievi varianti, nella prima miniatura di tutti i cicli, ad eccezione di quello della Bibbia di Vienna (dove il Creatore è sospeso nell'aria accanto al globo) e inoltre nell'iniziale della c. 96r del manoscritto delle *Sententiae*. È stata già A. Heimann a notare la particolarità di tale rappresentazione e a riconoscerne il precedente nell'*Antiquus Dierum* del perduto Ottateuco di Smirne, databile al secolo XIII (prima del 1255)³⁷. Per quanto invece riguarda la rappresentazione bicefala ed alata della Trinità di *P*, questa trova la realizzazione più vicina nel ciclo della Bibbia di Torino e in singole miniature del manoscritto delle *Sententiae* (114r e 119v), mentre le altre illustrazioni di quest'ultimo codice e gli altri manoscritti ne presentano varianti diverse (figura bicefala con una piccola colomba sulle spalle, della quale si vede a volte la sola testina, a volte anche il corpo con piccole ali; oppure con una colomba e con grandi ali; oppure figura bicefala senza ali né colomba). Considerando infine il disegno delle teste di Dio Padre e di Gesù, che in *P* si presentano affiancate una all'altra (si vedano innanzi tutto le miniature 1, 2 e 5), entrambe barbute, di dimensioni simili, queste si avvicinano piuttosto alle rappre-

che apre la traduzione dei *CI* (arricchito rispetto al testo di Isidoro, par. 3, di un commento esegetico), c. 1va-b: «Nous trouons en la sainte escripture diuine de la bible, que le seignor dieu, pere tout puissant, fist et forma et cria toutes chozes. Car secont ce que dit li sages Salmon et ensi entendent tuit li doctor celles chozes: qui uiue eternalment, ce est a dire que dieu, crea toutes ensemble [*Siracide 18, 1*]; quar il crea la matiere des chozes qui sont de souz le ciel, si come sont li quatre element, et des chozes desus, si come sont les cors celestiaiz. Et adonc par ceste raison li sex iors deuant dit ne furent pas iors de creation, ainz furent iors de distinction et formation. En lo premier ior crea lo ciel et la terre, c'est a dire la matiere de toutes chozes, come est dit deuant. En lo secont ior le firmament de lo ciel. En lo tiers ior forma la terre et la mer. En lo quart ior li estoille. En lo quint ior les poissons et les oiseaux. En lo sexte ior li iument et les bestes, qui sont sur terre Et lo derrain ior fist home a sa semblance. Et que ce soit uoir ce que nous auons dit, non se troue ceste parole que il creast se non en lo premier ior, as autres iors dit qu'il fist et non met la bible 'crea'. A l-ome tant seulement se dit ceste parole 'crea', kar l-arme non fu faite de matiere, mes cricee».

³⁷ Heimann, *Trinitas* cit., p. 48; per l'Ottateuco si veda: J. Strzygowski, *Der Bilderkreis des Griechischen Physiologus, des Kosmas Indikopleustes und Okiateuch nach Handschriften der Bibliothek zu Smyrna*, Leipzig 1899, pp. 113-114, e tav. XXXI (riprod. anche in Zahlten, *Creatio mundi* cit., fig. 355).

sentazioni della Bibbia di Vienna³⁸ e non a quelle degli altri codici, dove la testa di Gesù si presenta infusa nella parte posteriore della testa di Dio Padre (perciò si dovrebbe parlare della rappresentazione bifronte piuttosto che bicefala), più piccola, rivolta in direzione opposta, di solito imberbe³⁹.

Questa breve rassegna delle affinità e differenze tra *P* e il gruppo di codici napoletani rivela un rapporto stretto fra loro, ma non del tutto univoco⁴⁰. Perfino l'elemento in comune più evidente e probabilmente più significativo, ovvero il tipo di rappresentazione della Trinità, si può spiegare in modi diversi. L'interpretazione che si impone per prima è l'identità dell'ambiente (o perfino della bottega) della produzione: *P* quindi sarebbe stato confezionato a Napoli fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del XIV secolo. Bisogna comunque prendere in considerazione anche ipotesi alternative. L'autore della miniatura alla pagina incipitaria avrebbe potuto ispirarsi ad una singola realizzazione

³⁸ Cfr. anche le rappresentazioni nelle miniature del corpo della Bibbia di Planisio, che si presentano un po' diverse da quelle incontrate nel ciclo della Creazione, si vedano p.es. quelle delle cc. 44r, 47v, 71r, 78r e 81v (soprattutto nella miniatura 3), riproduzioni in Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln*, II cit., figg. 69, 70, 108, 112 e 115.

³⁹ A questo punto bisogna accennare anche alla rappresentazione bicefala della Trinità nell'iniziale *B* della Mortimer Brandt Collection, n. 1286-3, staccata da un corale italiano, che Harry Bober (*Miniatures from illuminated manuscripts. The Mortimer Brandt Collection*, Memphis 1966, pp. 28-29, tav. XXIII), fra l'altro per l'affinità con la rappresentazione di Dio Padre nel già menzionato manoscritto degli *Statuts de l'Ordre du Saint-Esprit* (c. 2v), ha considerato un prodotto napoletano. L'iniziale (sconosciuta agli studiosi dell'iconografia trinitaria e agli studi sulla miniatura napoletana successivi a F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414*, Roma 1969, p. 285 nota 135) presenta un'immagine tipologicamente vicina (bicefala con colomba sulle spalle), ma stilisticamente diversa da quelle dei manoscritti qui considerati, *P* compreso.

⁴⁰ La consultazione diretta e attenta di tutti i codici del gruppo qui discusso (ed anche di altri collocabili nel dominio angioino nello stesso periodo) permetterebbe di dire se ci siano altre affinità di esecuzione. Oltre a quelle appena presentate vorrei accennare qui soltanto ad un'altra. Le bande orizzontali formate da residui di follicoli piliferi, che attraversano alcune carte di *P*, si riscontrano anche nella Bibbia Hamilton (per esempio lati pelo dei seguenti bifogli: 5v e 6r, 12r e 19v, 13v e 18r, 15v e 16r, 91v e 100r, 246v e 247r, 252v e 261r, 262v e 271r, 263r e 270v, 274v e 279r, 275r e 278v, 282v e 291r, 285r e 288v, 292v e 301r, 385r e 388v, 396v-397r, 412v e 421r, 443r e 450v) e nel già menzionato codice delle *Revelationes* di s. Brigida, attribuito alla bottega del Maestro della Bibbia di Vienna: Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, IV.G.2 (carte solidali: 129v e 136r, 130r e 135v, 157r e 160v, 202v e 209r). Si tratta qui di affinità di qualità della pergamena utilizzata e della disposizione dei bifogli all'interno del fascicolo in base alla quale la linea di cucitura è perpendicolare alla linea del dorso di animale.

scelta come modello, fosse questa la miniatura di uno dei manoscritti sopra menzionati (le soluzioni che si incontrano in *P* si spiegherebbero meglio con la conoscenza, da parte del miniatore, delle Bibbie di Torino e di Berlino o di quella di Vienna), fosse una rappresentazione pittorica «esposta»⁴¹. Tale modello avrebbe potuto esercitare una sua influenza anche oltre la metà del '300 e pure al di fuori dell'Italia meridionale, dato che alcuni dei codici indicati sopra lasciarono Napoli assai presto⁴². Tenendo presenti tutte queste incertezze, si può comunque constatare che l'iconografia del riquadro miniato offre degli indizi non trascurabili che permettono di collocare l'allestimento di *P* nel dominio angioino (Regno di Napoli o Provenza) intorno alla metà del XIV secolo; altri dati codicologici e paleografici concorrono a tale

⁴¹ L'esistenza di un modello esposto, al quale si sarebbero ispirate le Bibbie napoletane ed alcuni affreschi in Puglia, è stata ipotizzata da A. Perriccioli Saggese (*Modelli giotteschi nella miniatura napoletana del Trecento*, in *Medioevo: i modelli*. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27 settembre-1 ottobre 1999, cur. A.C. Quintavalle, Milano 2002, pp. 661-667: 665), secondo la quale questo potrebbe essere il ciclo di affreschi eseguiti da Giotto a Napoli. La studiosa, tra i diversi temi iconografici comuni, nota anche la rappresentazione della Trinità, presente nelle Bibbie di Planisio, Hamilton e viennese, nonché negli affreschi trecenteschi nella chiesa di Santa Croce ad Andria e di San Giovanni Battista a San Giovanni Rotondo. Riprendendo un'osservazione del von Fürstenau, suggerisce un loro rapporto con la rappresentazione bifronte del Serafino nella basilica inferiore ad Assisi.

⁴² La Bibbia Hamilton, come testimoniato da numerose insegne araldiche, fu destinata quale dono per Clemente VI o per suo fratello Guillaume II Roger de Beaufort (Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln*, I cit., pp. 14 e 186 ss.). La Bibbia di Torino invece, secondo la nota alla c. 507v, all'inizio del XV secolo apparteneva a Jean Autier della diocesi di Limoges, il quale nel 1419 la donò ad un destinatario sconosciuto (quell'anno Autier donò un esemplare dei *Moralia*, oggi Grenoble, Bibliothèque municipale, ms. 53, alla Grande Chartreuse, v. F. Avril, *Un atelier 'picard' à la Cour des Angevins de Naples*, «Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», 43 [1986], p. 77, magari la certosa fu anche il beneficiario della donazione). Alcune rappresentazioni trinitarie tipologicamente riconducibili a quelle napoletane, presenti nei manoscritti del XV e degli inizi del XVI secolo in Francia, potrebbero testimoniare l'influenza esercitata dalle miniature napoletane oltre le Alpi; si notino *The Bedford Hours* (London, British Library, *Add.* 18850, Parigi, ca. 1410-1430), c. 14r, (la miniatura appartiene al gruppo di miniature più recenti, eseguite ca. 1430, v. E. König, *The Bedford Hours. The Making of a Medieval Masterpiece*, London 2007, pp. 90-91, 128); il messale di Aix-en-Provence, (Bibliothèque municipale, ms. 11, p. 462, Provenza, 1423, riprodotto su *Enluminures* cit.); e il Libro d'Ore di Henri II Valois (Paris, BnF, *lat.* 1429), dove la miniatura della Creazione (c. 3v), oltre alla rappresentazione trifronte del Creatore, presenta degli elementi che l'avvicinano alla rappresentazione bizantino-napoletana dell'*Antiquus Dierum* (la riproduzione in *Livres d'Heures de Henri II. Reproduction des 17 miniatures du ms. latin 1429 de la Bibliothèque nationale*, Paris 1905, tav. III).

datazione e localizzazione, senza offrire elementi per ulteriori precisazioni⁴³. Un sicuro *terminus post quem* per la produzione di *P* è invece costituito dalla produzione dello stesso volgarizzamento, dovuto con ogni probabilità ad un solo traduttore.

La traduzione: data e ambiente di esecuzione

Passando al livello del contenuto di *P* e quindi della raccolta delle traduzioni, occorre partire dalle prime coordinate, cioè la datazione e la localizzazione. La storiografia moderna si è concentrata sulla ricerca dei riferimenti agli eventi più recenti tra le aggiunte e i commenti del traduttore. Da quando G. Baist e – indipendentemente da lui – O. Delarc misero in evidenza un richiamo al papa Clemente V, già arcivescovo di Bordeaux, eletto nel giugno 1305 e morto nell'aprile 1314, la traduzione, e dunque il codice, vengono comunemente datati agli anni immediatamente successivi al 1305⁴⁴. Non è però l'evento più tardo che venga menzionato. La constatazione, ripetuta due volte, che Palestrina appartiene ai Colonna, accompagnata nel primo brano da un ricordo della crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna, permette di spostare il *terminus post quem* almeno un anno più avanti, nel 1306, quando i

⁴³ L'unico indizio, e non prova, che il manoscritto, circa due secoli dopo il suo allestimento, si trovasse in Italia, sono sette brevi glosse vergate in italiano nella corsiva di base umanistica (cc. 3r, 12r, 13r, 38v, 39r), dovute a tre o quattro mani diverse (De Bartholomaeis, *Storia de' Normanni* cit., p. XCV, vi riconobbe caratteristiche dei dialetti dell'Italia meridionale). Lo spoglio degli inventari pubblicati delle biblioteche antiche dell'Italia meridionale (compresi i documenti relativi alla biblioteca aragonese e alla sua dispersione, editi da T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I-II, Milano 1947-1952, supplemento I, Verona 1969, e da P. Cherchi - T. De Robertis, *Un inventario della biblioteca aragonese*, «Italia Medioevale e Umanistica», 33 [1990], pp. 109-346), non ha portato alla luce nessuna notizia riferibile a *P*. Il codice riapparve soltanto nel 1612, in Provenza, nella biblioteca di Jean-Pierre Olivier (1554-1633), consigliere al Parlamento di Provenza, quando fu consultato da un altro provenzale, Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), che ne fece fare una copia parziale per conto di Duchesne (il già menzionato ms. BnF, *Duchesne* 79, v. la nota alla c. 86r). Probabilmente per mezzo di Peiresc *P* passò in seguito alla biblioteca del cardinale Mazarin.

⁴⁴ «Puiz apres cestui uint Tetricius senator liquel estoit en Aquitanie o l-onor de preside. Et sanz sa presence fu eslit empereour de li cheualier et il estoit en la cite de Bordel en France et prist la purpure. Et en celle cite nasqui lo pape Clement et en fo archeuesche, auant qu'il fust pape quint» (c. 51va, HR IX, 10; il corsivo è mio).

Colonna riebbbero i loro domini, confiscati da Bonifacio nel 1298⁴⁵. Un riferimento esplicito a Dante nel brano di *HR* dedicato a Cleopatra, facilmente identificabile con il V Canto dell'*Inferno* (63)⁴⁶, posticipa la traduzione agli anni 1320, quando la prima cantica cominciò a diffondersi nel Mezzogiorno⁴⁷. Infine, in un altro frammento della traduzione della stessa opera si fa menzione di un consiglio tenuto da Carlo II d'Angiò in presenza di Roberto, del quale si dice che fosse allora duca di Calabria, e poi re. Il passato adoperato nei suoi confronti permette di collocare il momento di stesura della traduzione dopo la morte di Roberto, avvenuta nel 1343⁴⁸. Due ultime aggiunte sono state notate più di dieci anni fa da Marianne Gasperoni e Sabina Maffei, che si sono occupate dei volgarizzamenti delle due opere di Paolo Diacono, e su questa base hanno postdatato la traduzione agli anni successivi al 1343⁴⁹. La convincente conclusione delle due studiose non è riuscita a diffondersi: gli studi recenti su Amato continuano a datare la traduzione all'inizio del XIV secolo⁵⁰. La lettura dell'intero codice non mi ha for-

⁴⁵ «Et ceste cite de Penestrine est de li Colonoiz; et pape Boniface fist faire la croiserie preecier mes non la pooit auoir en tout» (c. 17rb, *HR* II, 2) e: «Mauro filz de Maurus fouy a Penestrine, laquel cite est maintenant de li Colonois de Rome» (c. 34rb, *HR* V, 8).

⁴⁶ M. Gasperoni e S. Maffei (*Considerazioni sul manoscritto* cit., pp. 58-59), come potenziale ulteriore conferma della conoscenza dell'*Inferno*, citano l'*excursus* sull'etimologia del nome di Mantua: «Et se clamoit Mantue pour fille de Teresie, laquelle auoit nom Mantue et fu de la gent de Tebe. Et quant il uint en Ytalie fist ceste cite, laquelle se clamoit Mantoe, ensi come elle auoit nom» (*HL* II, 14, c. 85ra, cfr. *Inferno*, XX, 55-56 e 82-93). Un'amplificazione dello stesso tenore si trova però nel manoscritto di Bamberg, Staatsbibliothek, *Hist.* 3, che risulta imparentato con il modello della traduzione (si veda *infra*): «Mantua accepit nomen a filia Teresie, que habuit nomen Mantua et fuit ex genere Thebanorum, et cum uenisset ad Italiam fecit ciuitatem in Uenetia, quam de nomine suo Mantuam appellauit» (cc. 145vb-146ra). L'amplificazione è già stata citata nell'apparato all'edizione di L. Bethmann - G. Waitz: Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, p. 81.

⁴⁷ «Antoine [...] prist pour fame Cleopatra, royne de Egypte [...]. Et de ceste parle lo Dente par exemple de luxure, quar estoit molt luxuriose et belle fame» (c. 40vb, *HR* VII, 6). Per la diffusione della *Commedia* nell'Italia meridionale si veda F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, p. 94.

⁴⁸ «Li fil de lo roy de Mallorque uint a lo roy Karle, quant Robert son premier filz, lequell fu puiz Roy, estoit duc de Calabre» (60rb, *HR* XI, 11).

⁴⁹ Gasperoni - Maffei, *Considerazioni sul manoscritto* cit., pp. 57-61; cfr. Maffei, *Il manoscritto f. fr. 688* cit., pp. 374-384.

⁵⁰ Così p. es. G.A. Loud nell'introduzione alla traduzione inglese dell'*Ystoire de li Normant* (Amatus of Montecassino), *The History of the Normans*, trad. P.N. Dunbar,

nito alcun elemento che si riferisse in modo sicuro agli avvenimenti posteriori alla morte di Roberto. Tuttavia non si può escludere che lo studio approfondito dell'insieme dei commenti del traduttore possa permettere un'ulteriore precisazione del momento di composizione.

La domanda relativa al luogo di esecuzione del volgarizzamento va valutata su due livelli, uno circa l'identità del committente e l'altro circa l'identità (o le origini) del traduttore. Il committente viene menzionato due volte nel proemio generale ed è sempre definito come *conte de Militree*⁵¹. L'identificazione della contea con Mileto (latino *Miletum/Melitum*), che subito si impone, si scontra con un'obiezione, non insuperabile, tuttavia considerevole: questo toponimo, che più volte appare all'interno di *HS*, viene costantemente tradotto come *Melit*. Alla metà del XIV secolo la contea di Mileto fu tenuta da Ruggiero Sanseverino, che ricopriva alte cariche alla corte di Giovanna I, fra l'altro quella di siniscalco in Provenza (1361-1363)⁵². La committenza del conte di Mileto, membro di una famiglia che si riconosceva discendente da un compagno di Roberto Guiscardo, spiegherebbe bene l'inserimento nella raccolta delle due storie relative alla conquista normanna e in particolare di *HS*, dove uno dei due protagonisti è Ruggero il Granconte, signore di Mileto.

Nel 1944 Émile Léonard ha proposto di identificare il committente con Angelo Acciaiuoli (morto 1391), figlio del gran siniscalco del Regno Niccolò, quale conte di Malta (latino *Melita/Melitensis*), segnalando, ma non promuovendo, come ulteriore conseguenza di tale ipotesi, l'identificazione del traduttore invece con Zanobi da Strada, il quale, essendo all'epoca vicario del vescovo di Montecassino Angelo

introd. G.A. Loud, Woodbridge 2004, p. 18; mentre P. Toubert (*La première historiographie de la conquête normande de l'Italie méridionale (XIe siècle)*), in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*. Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 5-8 ottobre 2004, cur. R. Licinio - F. Violante, Bari 2006, p. 23) la data al 1320 ca.

⁵¹ Il nome occorre, alla c. 1r, nella rubrica del proemio, per esteso, e all'interno del testo, dove si presenta abbreviato: «milite» con un segno abbreviativo per una *r* accompagnata da una vocale, scritto sopra «te». Non si può escludere anche la lettura diversa: «militerre»/ «militerre».

⁵² Si vedano a proposito di Ruggiero e della famiglia Sanseverino: É.G. Léonard, *Histoire de Jeanne I^{re}, reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, I-III, Monaco-Paris 1932-1936, *passim*, in particolare, I, pp. 23-24 e III, pp. 462 ss.; Léonard, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, pp. 423, 426; S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 103 (1991), pp. 237-260.

Acciaiuoli (cugino di Niccolò), godeva di libero accesso alla biblioteca dell'abbazia⁵³. L'ipotesi, scartata nel 1975 da Francesco Sabatini, perché non concorde con la datazione allora universalmente accettata, è stata riproposta da Sabina Maffei in seguito alla sua nuova datazione⁵⁴. Se si accetta l'identificazione di *Militree* con Malta⁵⁵, la scelta di Angelo, uno dei tre Acciaiuoli che portavano questo titolo (oltre ad Angelo, suo padre Niccolò e suo figlio Roberto), pare piuttosto arbitraria in entrambi gli studi. Questa ipotesi potrebbe trovare sostegno soltanto nel fatto che Angelo fu l'unico dei tre Acciaiuoli a portare per un certo periodo solo quel titolo, e cioè dal 1357/1358⁵⁶, quando lo ricevette da Niccolò, fino alla morte del padre nel 1365, quando ereditò altri titoli. Se fosse stato Niccolò il committente, bisognerebbe spiegare perché quel titolo si sia sovrapposto agli altri, non meno importanti e costantemente usati, quali *Magnus Senescallus Regni Ierusalem et Sicilie* o *comes Melfje*. D'altra parte, si ritrovano proprio nel personaggio del gran

⁵³ É.G. Léonard, *Un poète à la recherche d'une place et d'un ami. Boccace et Naples*, Paris 1944, p. 118 nota 73. Sull'attività di Zanobi in quel periodo cfr. G. Billanovich, *Zanobi da Strada e i tesori di Montecassino*, «Studi Petrarqueschi», n. ser., 11 (1994), pp. 183-199. Sugli Acciaiuoli si veda innanzi tutto F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001 (Nuovi Studi storici, 52) e in particolare le pp. 262-264, 295-296, 302-308.

⁵⁴ Sabatini, *Napoli angioina* cit., p. 232, nota 90; Maffei, *Il manoscritto f. fr. 688* cit., pp. 371-384.

⁵⁵ Ritengo difficilmente sostenibile una spiegazione alternativa menzionata, anche se con una certa esitazione, da S. Maffei (*ibid.*, pp. 382-383), che la forma *Militree* sarebbe potuta derivare dalla fusione dei toponimi *Melfi* e *Terlizzi*, proprio per il fatto, menzionato dalla stessa scrittrice, che nel 1349 Niccolò scambiò il titolo del conte di Terlizzi con Roberto Sanseverino ricevendo quello di Melfi (Tocco, *Niccolò Acciaiuoli* cit., p. 102). Un ragionamento simile potrebbe invece rafforzare l'ipotesi della committenza di Ruggiero Sanseverino, il quale portò il titolo di conte di Mileto e di Terranova (*comes Mileti et Terranove*, si veda p.es. il documento del 1361, ed. Léonard, *Histoire de Jeanne I*, III cit., *Pièces Justificatives* CVII, pp. 653-654).

⁵⁶ Il titolo fu concesso a Niccolò con diploma di Ludovico e Giovanna datato il 30 marzo 1357 (J.A. Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, II/1, Paris 1843, pp. 138-143, doc. XXIV). Il titolo in seguito fu trasmesso ad Angelo (prima del 30 settembre 1358, poiché nel testamento di Niccolò Angelo viene definito «comes Malte», v. *ibid.*, p. 162, doc. XXX), ora cfr. anche Tocco, *Niccolò Acciaiuoli* cit., pp. 184, 263 e 295. La data dell'acquisizione del titolo non è stata presa in considerazione da S. Maffei nella discussione circa gli indizi che le hanno fatto abbassare la datazione del volgarizzamento agli anni immediatamente successivi al 1350 (*Il manoscritto f. fr. 688* cit., pp. 374-384, un passo alla p. 381 potrebbe suggerire che per l'autrice Angelo abbia assunto quel titolo già dal 1353 quando, morto suo fratello maggiore, diventò erede del padre).

siniscalco le caratteristiche del *conte de Militree* offerte nel proemio alla raccolta⁵⁷. Infatti, Niccolò aveva discreta padronanza del latino, ma allo stesso tempo manifestava degli interessi letterari e inclinazione per il francese. Indipendentemente dalla sua presunta partecipazione alla stesura degli statuti dell'*Ordre du Saint-Esprit*, fondato nel 1353 da Luigi di Taranto, composti in francese, è ben nota la testimonianza del Boccaccio nella lettera a Francesco Nelli del 1363, secondo la quale Niccolò «scrisse in francesco de' fatti de' cavalieri del Santo Spirito»⁵⁸. L'Acciaiuoli, vicinissimo ai sovrani angioini, avrebbe anche voluto imitare i modelli della corte⁵⁹. Se poi Zanobi dovesse in qualche modo

⁵⁷ Cito qui l'intero prologo, sottolineando la parte relativa al committente (c. 1r): «Secont ce que nouz dit et raconte la sage phylosofo, tout home naturalment desirre de sauoir. Et la raison si est ceste: car toute choze couoite et desirre sa perfection, mes il n'est nulle choze qui face l'ome plus parfait que science, quar par la science est homo fait semblable a dieu. Adonc l'omo doit desirrer et couoitier come pour sa perfection la science. Et toutes uoiez sauoir et science sont aquestees et scuez especialment par litterature. Et non portant toz les homes qui sont ne poent pas estre si grans maistres en litterature, qu'il puissent entendre la sentence de la letre. Et pour ce iuste choze est que ceauz lesquelz ne poent parantement entendre la gramere, par laquelle sont ordenez et faiz les liures, qu'il facent translater la letre en alcune uulgal langue, pource qu'il puissent sauoir et entendre aucunes escriptures desquelles il ont delectation et uolente de sauoir. Et pour cest choze deuant dite *plot et pensa monseignor conte de Militree, qu'il feroit translater en uulgal la cronique de Ysidore secont la letre. Et pour ce qu'il set lire et entendre la lengue francoise et s-en delitte a fait translater par ordre secont la letre en francois la deuant ditte cronique. Et especialment pour sa delectation et pour la delectation de ses amis. Mes pour la rayson de ce que aucune foiz plusors croniques parlent trop brief, je qui li liure escriue de letre en uulgal, se je puiz, i aiendrai aucunes bones paroles de uerite*» (il corsivo è mio).

⁵⁸ G. Boccaccio, *Epistole e lettere*, ed. G. Auzzas, *Lettere XIII*, 174, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cur. V. Branca, V/1, Milano 1992, p. 620.

⁵⁹ A Luigi di Taranto viene associato anche un altro manoscritto francese, il già menzionato esemplare del *Roman du Roy Meliadus* (London, British Library, *Add. 12228*), v. A. Perriccioli Saggese, *Alcune precisazioni sul Roman du roy Meliadus, ms. Add. 12228 del British Museum*, in *La miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento*. Atti del II Congresso di Storia della Miniatura Italiana, Cortona 24-26 settembre 1982, cur. E. Sesti, Firenze 1985, pp. 51-64. Per concludere la discussione su questa congettura bisogna aggiungere che non si trova nessuna menzione riferibile alla raccolta di *P* né nell'inventario dei libri steso da Lapa, sorella di Niccolò, per conto del gran siniscalco partito per Avignone nel 1359 (i libri però probabilmente venivano dalla biblioteca regia ed erano destinati per essere dono per il papa; vi si incontra tra l'altro il «Liber de gestis Roberti Viscardi», identificabile con l'opera di Guglielmo Apulo, con il *De gestis* di Goffredo Malaterra oppure con l'*PHS*), né in quello postumo (tra gli otto volumi elencati si trova una «Chronicha magna, chon couerte rosse», definizione troppo generica per tentare una identificazione). Entrambi gli inventari sono stati pubblicati da L.

essere stato coinvolto nella traduzione, questo dovrebbe essere accaduto durante i tre anni in cui stette a Montecassino (1355-1357), già nel 1358 partì per Avignone, dove morì nel 1361.

Per quanto riguarda non più l'identità, ma le origini del traduttore o l'ambiente in cui viveva, gli studi filologici condotti su singole parti della raccolta (manca ancora uno studio della lingua effettuato sull'intera collezione) hanno rilevato una serie di fenomeni linguistici propri dei dialetti dell'Italia meridionale⁶⁰. Si è cercato anche di trarre degli indizi dalle numerose chiose o amplificazioni relative ai diversi luoghi (definiamole «storico-geografiche»)⁶¹. W. Smidt, considerando le aggiunte individuate nel testo dell'*Ystoire de li Normant* e altre, citate da J. Schocher, supponeva che il traduttore fosse originario della Capitanata, mentre M. Gasperoni e S. Maffei hanno ritenuto rivelatrici per questo problema le chiose riguardanti Benevento⁶². Una di queste, e cioè un *excursus* sul passato remoto della città, che segue alla menzione di Benevento nella descrizione dell'Italia nel libro II dell'*HL*, è tuttavia attestata nella rielaborazione del testo paolino, con la quale il modello adoperato dal traduttore fu imparentato (si tornerà sul argomento)⁶³.

Chiappelli, *Una notevole libreria napoletana del Trecento*, «Studi medievali», n. ser., 1 (1928), pp. 456-470 (edizione: 465-470). Sulla dimensione culturale del personaggio di Acciaiuoli si veda Tocco, *Niccolò Acciaiuoli* cit., pp. 352-366: 307-308.

⁶⁰ De Bartholomaeis, *Storia de' Normanni* cit., pp. C-CII; Formisano - Lee, *Il francese di Napoli* cit., pp. 144-158; Gasperoni - Maffei, *Considerazioni sul manoscritto* cit., p. 63; Maffei, *Il manoscritto f. fr. 688* cit., pp. 375, 393-394. Cfr. Lazard, *Contacts de culture* cit., che riconosce una buona padronanza della *langue d'oïl* da parte del traduttore e considera le particolarità della lingua dell'*Ystoire de li Normant* effetto di un suo consapevole tentativo di adattare il francese al pubblico la cui madrelingua era il napoletano.

⁶¹ Ripropongo in breve quanto ho esposto nella relazione dedicata alla «prospettiva geografica» della traduzione („*Nasze środek świata*” *wyrażony w tekście. Problemy i perspektywy interpretacji „głos geograficznych” w wernakularnej kolekcji historiograficznej: Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. fr. 688*), tenuta in polacco al convegno *Terra cognita. Przestrzeń i jej interpretacja w perspektywie studiów nad przeszłością (Ad fontes IX)*, Środa Śląska, 22-24.10.2008 (in corso di stampa).

⁶² Smidt, *Die 'Historia Normannorum' von Amatus* cit., pp. 187-189; Gasperoni - Maffei, *Considerazioni sul manoscritto* cit., pp. 63-64.

⁶³ «Et auant se clamoit Colonie. Et li Grex la clamoient Maloeton. Et se conte que Dyomedes fist Boniuent et Argence. Et est clamee Atthella, quar la nascunt atthe, c'est figue noires» (c. 86rb-va, *HL* II, 20). Cfr. «Beneuentum enim antea nominabatur Colonia. Greci uero eam nominabant Maloeton. Diomedes autem Beneuentum et Arpos condidit. Atella enim dicta est eo quod atre idem fusce ficus ibi nascuntur» (Bamberg, Staatsbibliothek, *Hist.* 3, c. 147ra, l'amplificazione è stata già riportata da G. Waitz, *Über eine Bamberger Handschrift des Jordanis, Paulus usw.*, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 9 (1847), p. 688).

Eliminata dunque una chiosa, che con ogni probabilità era presente nel modello latino, ridimensionato il valore di un'altra⁶⁴, Benevento non

⁶⁴ Non ritengo rivelatrice dell'origine del traduttore la versione francese del titolo dello stesso capitolo nell'indice del libro II: «De Valerie et de Norchie, laquelle est faite .xiiij. prouince, et <de> Boniuent .xiiij.» (c. 82ra), dove «Boniuent» corrisponde al «Samnium» dell'*PHL* latina (sia nella versione standard, che in quella conservata nel già citato manoscritto di Bamberg, c. 142va), e quindi, secondo le parole delle autrici, «Benevento è la città più importante per indicare la provincia del Sannio». In effetti, che Benevento ne sia la città principale, lo dice Paolo Diacono nel testo del capitolo: «In hac sunt urbes Theate, Aufidenam, Hisernia et antiquitate consumpta Samnium, a qua tota provincia nominatur, et ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus» (ed. cit., p. 84); leggermente rielaborato nella versione “bambergense”: «In hac itaque prouincia sunt ciuitates Theate, Aufidena, Isernia et antiquissima Samnium, a qua tota prouincia nominatur, et nimum diuicialis Beneventus, que est caput prouinciarum» (c. 147ra, più avanti occorre l'amplificazione citata nella nota precedente), dalla quale dipende il volgarizzamento: «et i sont citez Theate, Aufedine, Sergne et la uielle Boniuent, laquelle se disoit dame de toute la prouince» (c. 86rb). Va osservato che la traduzione perde la menzione dell'antica città di Sannio, magari per omissione, più probabilmente per equiparazione-attualizzazione tra Sannio (città, provincia e popolo: Sanniti) e Benevento (città, regione, popolo: Beneventani), favorita dallo stesso passo paolino (ancora più dalla sua rielaborazione dove «Samnium» non appare più «antiquitate consumpta», bensì «antiquissima») e attestata dalle frequenti chiose nella traduzione di *HR*. La più significativa tra loro è magari quella che segue la notizia sull'annichilimento della città di Sannio da parte dei Romani (II, 9): «Et de puiz Publio Cornelio Ruffino et Curio Demptato ces .ij. furent mandez contre Sanites, liquel la desconfirent par si grant bataille que ensi la destruirent, que a pene se puet sauoir ou fu Sanitez. [fin qui la traduzione corrisponde al testo latino, segue la chiosa] Et toutes uoiez Boniuent fu faite en eschange de Sanites, de laquel encoire se dira alcune cose» (c. 19ra-b; si incontrano poi più semplici chiose, che definiscono «Samnites» come «li home de Boniuent», c. 18ra, «li Boniuntain», c. 19va, «cil de Boniuent», c. 20ra, e «ceuz de Boniuent», c. 58vb). Tale identificazione però non deve attribuirsi ad uno di origine beneventana, perché essa fa parte di un ormai plurisecolare linguaggio storiografico «meridionale», che si coglie nell'uso del nome «Samnites» come sinonimo dei Longobardi del ducato di Benevento da parte dello stesso Paolo Diacono (*HL* IV, 44 e 46; VI, 2 e 39; e la versione del manoscritto di Bamberg nel VI, 2 «traduce» il termine in «populus beneventanus», mentre non lo conserva nel resto nei brani, e neanche lo fa il volgarizzamento di *P*) o da parte dell'anonimo cronista di Salerno alla fine del secolo X (in riferimento sia al periodo prima della divisione del principato: cc. 24 e 30, sia a quello posteriore: cc. 102, 122, 147* e 166, ed. U. Westerbergh, *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Stockholm 1956 [Acta Universitatis Stockholmiensis, Studia Latina Stockholmiensis, III]), e – nel periodo vicino ai volgarizzamenti di *P* – nelle glosse del tipo «hodie dicuntur Beneuentani, quia olim Beneuentum appellabatur Sannia», vergate nei margini di un esemplare, probabilmente di origine meridionale, dell'*Histoire ancienne* (BAV, *Vat. lat.* 5895, cc. 128r-129r, cinque in totale), non molto dopo l'esecuzione del manoscritto, e riferiti ai «Senicien» del testo francese (sull'opera e sul codice si rimanda alla nota 72). Per concludere questo *excursus* lungo, ma credo utile, bisogna notare che allo stesso modo in cui il traduttore identifica gli antichi Sanniti con i Beneventani, traccia una continuità tra

risulta allora una città/regione privilegiata nell'insieme delle amplificazioni riguardanti i luoghi del Mezzogiorno (alcune rivelatrici di una prospettiva marcatamente meridionale⁶⁵), le quali potrebbero fornire anche dati a favore delle altre parti del Regno. Significativa a tale proposito potrebbe essere una chiosa concernente le città occupate da Spartaco (Cosenza, Metaponto e «Scierre», identificabile con *Thurii*⁶⁶, HR VI, 7): «des quelles terres sont vers Champaingne» (c. 35va). La localizzazione «verso la Campania» delle tre località ubicate nella Calabria settentrionale e nella Lucania presuppone un punto di osservazione posto nella Calabria meridionale. Se tale interpretazione fosse valida, questa aggiunta fornirebbe un sostegno all'ipotesi della committenza del conte di Mileto⁶⁷.

Caratteristiche interne della raccolta permettono dunque di fissare per la traduzione un *terminus post quem* sicuro all'anno 1343 e testimoniano un forte legame del traduttore con l'Italia meridionale angioina (le conclusioni relative allo *status* di P, di cui diremo, lasciano supporre che i brani considerati sopra come rilevanti per la datazione e la localizzazione del volgarizzamento possano essere riferiti alla traduzione e non ad un copista posteriore). Per quanto riguarda la committenza, contro l'antica e rinnovata ipotesi a favore dell'Acciaiuoli, propongo come altrettanto (se non meglio) fondata quella che riconosce Ruggiero Sanseverino quale committente dell'opera. Finché non si scopriranno nuovi elementi a sostegno di una delle identificazioni (o alla committenza di altri), la questione rimane aperta.

i Lucani e i Salernitani, come dimostra una chiosa, sempre al testo dell'HR (II, 14): «di Lucain, ce est li Salernitain» (c. 20ra, cfr.: HR II, 12, «di Lucan, et Salernitain», c. 19va).

⁶⁵ A titolo di esempio si noti una chiosa al nome della città *Amiternum* nell'HR IV, 5, che ne offre una localizzazione sbagliata: «apres de Treiecte» (c. 28ra), frutto di confusione tra *Amiternum* dei Sabini e *Minturnae* alle foci di Garigliano, dove appunto nel Medioevo sorse Traetto; un'associazione spiegabile per uno che viveva nell'Italia meridionale.

⁶⁶ Il testo latino di HR menziona soltanto Cosenza e Metaponto, *Thurii* è invece presente nel racconto di Floro II, 8 (L. Annaei Flori *Epitomae libri II*, ed. O. Rossbach, Lipsiae 1896, p. 128).

⁶⁷ W. Smidt (*Die Historia* cit., pp. 188 ss.) ha fatto un ragionamento simile per un brano presente nell'*Ystoire de li Normant* (II, 7), dove Amalfi viene localizzata «verso Salerno e Napoli»: «Et est a noter que il sont .ii. Melfe, quar est Melfe et Amelfe. Melfe est en la confine de Puille et Amelfe est uers Salerne et Naples» (c. 135rb; il corsivo è mio). Lo studioso, ritenendo il passo un ampliamento del traduttore, osserva che tale localizzazione indica una prospettiva orientale (della Capitanata). Se da questa prospettiva difficilmente si riesce a spiegare la localizzazione di Cosenza e Metaponto, quella di Amalfi si spiega bene anche dalla prospettiva della Calabria meridionale. Un'ulteriore

La traduzione: la ricerca dei modelli

Al problema della committenza si collega quello del modello della collezione trasmessa da P. Secondo quanto dice il traduttore nel proemio (c. 1r), il conte *de Militree* avrebbe chiesto la traduzione dei soli *Chronica* di Isidoro, mentre il traduttore, per propria iniziativa, avrebbe deciso di proseguire con la traduzione dell'*Historia romana* (ne spiega le ragioni nel secondo prologo, susseguente alla Cronaca di Isidoro⁶⁸). Alla fine, la collezione comprese, mi sia permesso ripeterlo, i volgarizzamenti di cinque opere storiografiche, cioè: i *Chronica* di Isidoro (1rb-11rb), l'*Historia romana* di Eutropio-Paolo Diacono preceduta dalla lettera dedicatoria ad Adelperga (11va-72rb), l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (72va-125vb), l'*Historia Normannorum* di Amato di Montecassino (125vb-199ra) e la cosiddetta *Historia Sicula* del cosiddetto Anonimo Vaticano (199ra-212vb)⁶⁹. L'idea deve aver trovato

conferma verrebbe allora dall'aggiunta presente in *HS*, dove, a proposito dell'abbazia benedettina di Sant'Eufemia, situata a nord di Mileto, si ricorda che fu violentemente occupata dai ospedalieri («doquel estoit de moignes noirs, mes maintenant lo tienent li frere de saint Iehan par force», c. 207va-b): un fatto avvenuto prima della metà degli anni 70 del XIII secolo, che sarebbe ancora molto sentito dal traduttore o dal suo committente verso la metà del secolo successivo; v. F. Russo, *Regesto vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, n. 1180 (1275-1279), cfr. II, n. 8077 (24 IX 1373). Una dettagliata descrizione di Melfi nell'*Ystoire de li Normant* (II, 19, c. 137rb), se considerata un'amplificazione del traduttore, potrebbe esser letta a favore della committenza sia degli Acciaiuoli (ne portarono il titolo di conte dal 1349) che del Sanseverino (fino al 1349 titolare della contea fu Roberto, fratellastro del padre di Ruggiero).

⁶⁸ Il prologo generale è stato citato nella nota 57, per il testo del proemio alla traduzione dell'*HR* si veda la nota 88. Questo secondo prologo esplicitamente annunzia soltanto *HR* e il traduttore di seguito non parla più del suo progetto editoriale. La traduzione seguente è preceduta da una breve introduzione (c. 72rb-va) relativa al posto che *HL* occupa nell'opera di Paolo Diacono (la presenta come proseguimento di *HR*), mentre l'*Ystoire de li Normant* e la traduzione di *HS* sono introdotte da semplici rubriche (la rubrica incipitaria dell'*Ystoire* risulta lacunosa – si è perso il titolo dell'opera, che appare per la prima volta nella rubrica incipitaria del libro I; similmente *HS* si apre con il titolo del primo capitolo e il titolo del testo viene offerto soltanto dalla rubrica del libro II). Che le ultime due traduzioni appartengano allo stesso progetto dovuto ad un traduttore ne sono testimoni i frequenti riferimenti nel testo dell'*Ystoire* a *HS* e uno significativo alla traduzione di *HL* (alla menzione di «Matelone» nel II, 34, c. 142ra, il traduttore aggiunse: «ie croi, que veut dire Madalone, quar ia estoit faite Caserte et Magdalone, coment ai ge dit en l'ystoire de li Longobart, liquel vindrent en Ytalie auant que li Normant», riferendosi all'amplificazione relativa alla fondazione di Caserta e Maddalona, al III, 23 di *HL*, c. 95rb).

⁶⁹ Sullo stato delle edizioni si veda sopra la nota 8.

l'approvazione del committente, che è stato pronto a finanziare un'opera e un manoscritto venti volte più estesi di quanto proposto originariamente (si noti il rapporto che c'è in *P* tra l'estensione dei *CI* e l'estensione dell'intera raccolta).

La stessa scelta di Isidoro e degli altri testi richiede attenzione. Un nobile regnicolo del '300, che aveva interesse per la storia antica o universale, poteva scegliere tra più opere e compilazioni sia antiche che recenti, latine che volgari, dotte che "romanzesche", che circolavano nell'Italia meridionale⁷⁰. Potenzialmente aveva quindi a disposizione la maggior parte degli storiografi classici latini conosciuti all'epoca, compreso Tito Livio, di cui ormai esistevano le traduzioni⁷¹; poi un'esposi-

⁷⁰ Per la cultura letteraria e storiografica del regno angioino v. in particolare Sabatini, *Napoli angioina* cit., innanzi tutto pp. 30-50 e 67-146; per il quadro generale delle traduzioni in lingua volgare delle opere storiografiche v. per esempio J. Monfrin, *Humanisme et traduction au Moyen Âge*, «Journal des savants», (1963), pp. 161-190; su diverse rappresentazioni e usi della storia antica nella storiografia tardomedievale dei paesi romani cfr. J. Leeker, *La présence des auteurs classiques dans l'historiographie des pays romans (XIIIe au XV^e siècle)*, «Classica et Mediaevalia», 47 (1996), pp. 325-357.

⁷¹ Mi limito qui a segnalare le nuove copie, eseguite nel periodo angioino, senza prendere in considerazione esemplari più antichi conservati nelle biblioteche meridionali. Si ricordi quindi il già menzionato ms. BAV, *Vat. lat.* 1860, le cui miniature sono state attribuite a Orimina (Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln* cit., I, p. 432), che presenta una raccolta di testi classici, tra i quali l'*Epitome* di Floro, le *Vitae Caesarum* di Svetonio, il *Breviarium* di Rufio Festo, il *De coniuratione Catilinae* e il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, l'*Ephemeris belli Trojani* di Dictys Cretensis e l'*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi* di Giustino (cfr. Nogara, *Codices Vaticani Latini* III, Romae 1912, pp. 304-305). Degli *Ab Urbe condita* una copia della IV Deca, appena riscoperta, fu ordinata per la biblioteca del re Roberto nel 1332 (N. Barone, *La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria angioina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 11 (1886), p. 431), proprio a Napoli l'avrebbe conosciuta e ne avrebbe intrapreso il volgarizzamento Boccaccio (G. Billanovich, *Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle decadi di Tito Livio*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», 130 [1953], pp. 329-330). La Prima Deca fu tradotta in italiano (da un volgarizzamento francese) da Filippo di Santa Croce ad Andria nel 1323 (L. Azzetta, *Tradizione latina e volgarizzamento della prima decina di Tito Livio*, «Italia medioevale e umanistica», 36 (1993), pp. 175-197). È vero che la maggior parte dei testimoni viene dalla Toscana e dal Veneto, ma una certa diffusione nel Regno è testimoniata dall'esemplare miniato a Napoli nella seconda metà del secolo dal Maestro della Bibbia di Vienna (Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 166, v. Bräm, *Neapolitanische Bilderbibeln* cit., I, pp. 161-164, 430-432). Dei *Factorum et dictorum memorabilium libri novem* di Valerio Massimo, opera che ebbe grande fortuna nel tardo Medioevo e fu considerata anche un manuale di storia romana, una copia datata ai secoli XIII-XIV si conserva a Montecassino (Archivio della Badia, 407, magari è la stessa che fu donata dall'abate Enrico Tomacelli, *Catalogi Codicum Casinensium Antiqui*, ed. M. Inguanez, Montecassino 1941 [Miscellanea Cassinese, 21], p. 14, n. 30). Un *Valerius Maximus* è presente anche nel già citato inventario di Lapa Acciaiuoli (v. sopra, nota 59). Chi invece si interessava della storia biblica poteva ricorrere alle traduzioni e rifacimenti

zione della storia universale “battezzata” da Paul Meyer *Histoire ancienne jusqu'à César* e la storia di Cesare nota sotto il titolo de *Li fet des Romains*, testi prodotti entrambi in Francia all'inizio del XIII secolo e presto diffusi in Italia⁷²; quindi l'*Historia destructionis Troie* di Guido delle Colonne (2^a metà del XIII secolo), tradotta intorno alla metà del secolo XIV in napoletano⁷³, o le opere cronografiche di Paolino di Venezia, dal 1324 vescovo di Pozzuoli e consigliere del re Roberto (*Epithoma, Compendium, Satirica ystoria*)⁷⁴. La scelta di Isidoro e delle due opere di

latini delle due opere di Flavio Giuseppe, delle quali si conoscono due manoscritti prodotti nel Mezzogiorno nel XIV secolo: BAV, *Vat. lat.* 1987 (Pseudo-Egesippo, una copia del manoscritto cassinese del X sec., v. V. Ussani, *Un ignoto codice cassinese del così detto Egesippo e i suoi affini*, in *Casinensia: miscellanea di studi cassinesi pubblicati in occasione del XIV centenario della fondazione della Badia di Montecassino*, II, Monte Cassino 1929, pp. 601-614) e *Vat. lat.* 1994 (*Antiquitates* e *De bello Iudaico*, dell'origine napoletana o almeno della presenza del codice nel Regno ne è testimone una *Cronica dominorum Regni Siciliae*, vergata alle ultime carte, v. a proposito G.M. Monti, *Una inedita Cronica dominorum Regni Siciliae*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 57 (1941), pp. 115-127).

⁷² Si vedano a proposito delle due opere: M.L. Palmeri, *Histoire ancienne jusqu'à César: forme e percorsi del testo*, «Critica del testo», 7/1 (2004), pp. 213-256, e B. Guenée, *La culture historique des nobles: le succès des Faits des Romains (XIIIe-XVe siècles)*, in *La noblesse au Moyen Âge XIe-XVe siècles. Essais à la mémoire de Robert Bontruche*, cur. Ph. Contamine, Paris 1976, pp. 261-288. Dall'Italia meridionale proviene probabilmente il manoscritto conservato oggi a Chantilly (Bibliothèque du Musée Condé, 726) e databile alla fine del XIII secolo, contenente l'*Histoire ancienne jusqu'à César*, dove la sezione dedicata a Cesare fu sostituita con *Li Fet des Romains* (Palermi, *Histoire ancienne cit.*, p. 228, e R.W. Corrie, *Angelin Ambitions: The Conrardin Bible Atelier and a Neapolitan Localization for Chantilly's Histoire ancienne jusqu'à César*, in *France and the Holy Land. Frankish Culture at the End of the Crusades*, cur. D.H. Weiss - L. Mahoney, Baltimore-London 2004, pp. 230-249). Di discussa origine (Italia meridionale o Genova) è invece un gruppo di manoscritti databili tutti a cavaliere tra il XIII e XIV secolo comprendenti la sola *Histoire ancienne* (Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, 1260; BAV, *Vat. lat.* 5895; Paris, BnF, *fr.* 1386 e *fr.* 9685, e Tours, Bibliothèque Municipale, 953; non è stata messa in dubbio l'origine meridionale del solo BnF, *fr.* 1386; dibattito riferito di recente da Palmeri, *Histoire ancienne cit.*, pp. 228-231, 237-238, e da A. Perriccioli Saggese, *Le illustrazioni di storia nei codici miniati a Napoli tra Duecento e Trecento: riflessioni sullo stato degli studi*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 24-28 settembre 2003, cur. A.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 547-551). A Napoli, nel secondo quarto del XIV secolo, fu prodotta una copia della seconda redazione dell'*Histoire ancienne* (il già citato manoscritto London, British Library, *Royal 20 D. I*), e tra gli anni 1324-1328 un manoscritto dei *Fet des Romains* destinato a Carlo, duca di Calabria, e a sua moglie Maria di Valois (BnF, *fr.* 295, v. Avril, *Trois manuscrits napolitains cit.*, pp. 292-300).

⁷³ N. De Blasi, *Libro de la Destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*. Edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario, Roma 1986.

⁷⁴ Di origine napoletana sono almeno quattro manoscritti contenenti *Compendium* e/o *Satirica ystoria* di Paolino, ovvero: Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XI.5 (*Satirica*

Paolo Diacono (gli altri due testi hanno carattere di storie regionali) risulta dunque indipendente dai principali vettori degli interessi storiografici in quell'epoca nel Regno. Il contenuto della collezione poteva essere stato condizionato semplicemente dalla disponibilità delle opere, se non addirittura dall'accesso da parte del traduttore ad un'analogia miscellanea latina. Il traduttore comunque, quando nei primi due prologhi presenta la genesi del progetto, non ne fa cenno. Considerando il fatto che non si è ritrovata alcuna copia del testo latino dell'*Historia Normannorum* e che l'*PHS* si distingue per una tradizione manoscritta ristretta e separata, si arriva subito alla constatazione che non è noto nessun manoscritto che comprenda i testi latini di tutte le opere tradotte in *P*. Ma neanche la tradizione latina delle prime tre opere (*CI*, *HR* e *HL*), le quali condividono un ampio arco cronologico ed una grande fortuna, offre elementi a sostegno dell'ipotesi che sia esistita una simile raccolta latina. Per quanto lo permetta il censimento dei manoscritti di questi tre testi, uno resta sorpreso dalla relativa scarsità dei testimoni in comune⁷⁵. Non si conosce nessun codice che presenti tutte le tre

ystoria; dopo il 1334); BAV, *Vat. lat.* 1960 (*Compendium* e *Satirica ystoria*, 1334-1339); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 21, sin. I (*Satirica ystoria*, dopo il 1334); Paris, BnF, *lat.* 4939 (*Compendium*, 1329 ca.). Tutti i manoscritti sono stati studiati da B. Degenhart - A. Schmitt, *CIZ* II/2, rispettivamente nn. 694, 693, 695 e 692). Sull'opera di Paolino è doveroso rimandare agli studi di I. Heullant-Donat, fra i quali *Entrer dans l'histoire. Paolino da Venezia et les prologues de ses chroniques universelles*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 105 (1993), pp. 381-442. Oltre agli scritti di Paolino dovevano essere conosciute anche altre cronache universali contemporanee, come la *Chronica Pontificum et Imperatorum* di Martino Polono, presente p.es. nell'inventario dei libri di Arnulfo Marcellino, rettore di Benevento (m. 1345, v. *Bibliothèques ecclésiastiques au temps de la papauté d'Avignon*, II, *Inventaire de prélats et de clercs français. édition*, edd. M.-H. Jullien de Pommerol - J. Monfrin, Paris 2001, pp. 200-205, 345.1) e della quale fu eseguita a Napoli nel XIV secolo una traduzione (conservata nel manoscritto quattrocentesco, BAV, *Vat. lat.* 4601, v. G.M. Monti, *Una nuova fonte di storia angioina: un'altra cronaca martiniana in volgare*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. ser., 28 (1945), pp. 75-98).

⁷⁵ Le conclusioni si fondano sui censimenti effettuati per i *CI* da J.C. Martín in occasione della recente edizione del testo: *Isidori Hispalensis Chronica*, Turnhout 2003 (Corpus Christianorum Series Latina, 112), *Introduction*, pp. 41*-55* (elenco dei testimoni), 56*-115* (descrizione dei 31 manoscritti utilizzati per l'edizione), 221*-240* (classifica dei *recentiores* e dei testimoni rigettati); per l'*PHR* da A. Crivellucci, *Per l'edizione della Historia Romana di Paolo Diacono*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 40 (1921), pp. 7-103 (che pure descrive tutti i manoscritti a lui noti), e da L.B. Mortensen, *The Diffusion of the Roman Histories in the Middle Ages. A List of Orosius, Eutropius, Paulus Diaconus, and Landolfus Sagax Manuscripts*, «Filologia mediolatina», 6-7 (1999-2000), pp.

opere⁷⁶. Dei più di 160 manoscritti dell'*HR* e dei 115 dell'*HL*, soltanto in 15 si trovano entrambi i testi e sono di seguito l'uno all'altro solo in otto codici⁷⁷. Questo, ovviamente, non esclude che sia esistito un codice che presentava la stessa serie di testi latini che si incontra in *P*. Tuttavia rende altrettanto plausibile l'ipotesi che sia stato il traduttore a creare questa miscellanea. Va osservato che si tratta di una collezione ben ideata, che parte da un'esposizione generale della storia antica, sia sacra che profana, come la presenta Isidoro, una cronografia per eccellenza; con la prima opera di Paolo Diacono approfondisce le antichità romane; tramite i tre testi successivi invece tratta la storia postromana e più recente (fino alla metà del secolo XII), concentrandosi sempre di

165-200 (ne offre descrizioni sommarie); cfr. *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi. Auctores Italiae (700-1000)*, cur. B. Valtorta, Firenze 2006, s.v. *Paulus Diaconus*, p. 216; e per l'*HL* da L. Pani, *Aspetti della tradizione manoscritta dell'Historia Langobardorum*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, cur. P. Chiesa, Udine 2000, pp. 367-412; ed infine sulle descrizioni dei singoli codici reperibili nei cataloghi delle rispettive biblioteche o negli studi pertinenti, e per alcuni testimoni sulla consultazione diretta.

⁷⁶ Esistono dei manoscritti che presentano soluzioni «intermedie»: Augsburg, Universitätsbibliothek, Cod. II.1.fol. 190 (Füsser, St. Mang, 1464; *CI* e gli excerpta dal *Breviarium* di Eutropio); Bern, Burgerbibliothek, 83 (IX/X sec., Reims; *CI* e *HL*, i testi appartengono però a diverse unità codicologiche), Hereford, Cathedral Library, O.II.9 (XII sec. in., Inghilterra; *CI* e Eutropio, *Breviarium*, I-IX, 18); Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, *Voss. Lat. Q.50* (XIV sec., Italia, una cronaca universale attribuita a Isidoro, in effetti molto più estesa e continuata fino a Federico II, e una *Historia romana* presentata sotto il nome di Eutropio, la quale all'inizio segue *HR* di Landolfo Sagace (I,1-II, 16) e poi quella di Paolo Diacono); Paris, BnF, *N.A.L. 626* (1475, Italia; *CI* e *HL*); Roma, Biblioteca Angelica, 1180 (sec. XV; il compendio dei libri I-IX, 6 di *HR* di Landolfo, seguita dal compendio dei libri VII-XVI di *HR* di Paolo Diacono, la copia dei *CI* che gli segue costituisce invece un'unità codicologica coeva, ma distinta).

⁷⁷ Bamberg, Staatsbibliothek, *Hist. 3*; BAV, *Ottob. lat. 1702*; BAV, *Vat. lat. 1983* e *Vat. lat. 1984*; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut. 65.35*; London, British Library, *Royal 15.C.VI*; Milano, Biblioteca Ambrosiana, *C. 72 inf.*; Oxford, St. Magdalene College, 14; Paris, BnF, *lat. 6815*, *lat. 14693-II* e *lat. 17568*; Parma, Biblioteca Palatina, 2934 (a) + 2933 (b); Salisbury, Cathedral Library, 80; Trento, Biblioteca Comunale, *W 771* (già Wien, Österreichische Staatsarchiv, 771); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 104. A questi va aggiunto il volgarizzamento catalano di entrambe le opere commissionato nella seconda metà del '300 da Juan Fernández de Heredia (Paris, Bibliothèque de l' Arsenal, cod. 8324, v. a proposito: M. Braccini - G. Princi Braccini, *Il volgarizzamento aragonese inedito della Historia romana e Historia Langobardorum di Paolo Diacono nel cod. 8324 della Bibliothèque de l' Arsenal*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica» (Firenze), 11 (2001), pp. 269-300. Nel manoscritto BAV, *Reg. lat. 710*, i due testi occorrono in diverse unità codicologiche.

più sull'Italia e sull'Italia meridionale, con una rimarcabile lacuna relativa alla storia del Mezzogiorno longobardo, tra la caduta del regno di Pavia e l'arrivo dei Normanni. Quali che fossero state le condizioni della scelta dei testi da tradurre, lo stesso volgarizzamento delle cinque cronache è un'importante espressione della cultura storica dei ceti nobiliari del regno angioino intorno alla metà del XIV secolo.

Anche se non è possibile stabilire se la collezione di *P* ricalchi una miscellanea latina simile o se sia stata creata *ex novo*, essa deve comunque essere considerata anche quale testimone dei singoli testi ivi trasmessi (non soltanto dell'*Historia Normannorum*). Sono due le categorie dei dati e due i procedimenti con i quali si possono indagare le caratteristiche dei modelli utilizzati dal traduttore, ovvero, il censimento di tutti gli indizi interni, ricavabili nella stessa traduzione, e – secondo – il confronto del volgarizzamento con la tradizione del testo latino⁷⁸. Doppia è pure la finalità dell'analisi di questo aspetto delle traduzioni. L'una è quella di collegare i volgarizzamenti alle tradizioni delle versioni latine e di contribuire in questo modo allo studio della storia della trasmissione e dell'uso delle singole opere. L'altra invece è quella di poter distinguere con più certezza gli interventi del traduttore dalle varianti che avrebbe potuto trovare nel modello latino che utilizzava. Si coglie subito il carattere fondamentale e preliminare di questo secondo obiettivo per riflettere sulle strategie e sugli atteggiamenti del traduttore, e quindi l'importanza dei risultati ottenuti dalla ricerca sui modelli dei quattro testi tradotti in *P* per la valorizzazione dell'*Ystoire de li Normant*. Riservo per una trattazione a parte la discussione dettagliata dei rapporti dei singoli volgarizzamenti di *P* con le tradizioni dei rispettivi testi latini, anticipando in questa sede soltanto alcune conclusioni di una ricerca che è ancora in svolgimento⁷⁹.

⁷⁸ Il problema dei rapporti con la tradizione del testo latino è stato costantemente trascurato da chi si è occupato dei volgarizzamenti raccolti in *P*. Ci si limitava a notare le indicazioni sul modello offerte dallo stesso traduttore e ad ammettere, a titolo di ipotesi, che alcune varianti fossero potute derivare dalle varianti del testo latino nel manoscritto utilizzato dal traduttore. Il testo volgare invece veniva confrontato soltanto con le edizioni del testo latino, senza prendere in considerazione gli studi disponibili sulla trasmissione delle singole opere, tanto meno i singoli testimoni manoscritti. Si vedano Baist, *Zur Kritik der Normannengeschichte* cit., pp. 338-340; Schocher, *Aimé: Ystoire* cit., pp. 80-81; Smidt, *Die 'Historia Normannorum'* cit., pp. 207-216; Gasperoni - Maffei, *Considerazioni sul manoscritto* cit., pp. 65-72, 75-77; cfr. Moreau, *Le manuscrit* cit., pp. 130-131.

⁷⁹ Per le considerazioni più articolate al momento posso rimandare alla mia relazione «Non se troue que cestui capitule die plus, toutes noiez la rubrica plus demostre». Su alcuni

Nel caso dei *CI* un solido punto di riferimento viene offerto dalla nuova edizione del testo isidoriano a cura di Jose Carlos Martín e soprattutto dalla sua ricostruzione dei rapporti tra i testimoni anteriori all'anno mille esposta nell'introduzione che, insieme all'apparato al testo edito, ci permette di raffrontare il volgarizzamento con la parte più antica della tradizione latina. Il volgarizzamento dei *CI* risulta effettuato sulla base di un manoscritto contenente la prima redazione (data al quinto anno dell'imperatore Eraclio e quarto del re Sisebuto)⁸⁰, vicino al ramo γ della famiglia Δ , rappresentato da due codici, il famoso ms. 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca (*L*), del secolo VIII, e il 29 della Bibliothèque municipale di Albi (*A*), coevo al primo⁸¹.

problemi della ricerca sui rapporti fra volgarizzamento e tradizione del testo latino (esempio della collezione storiografica del codice Paris, BnF, fr. 688), tenuta al IV Congrès européen d'études médiévales. *Coexistence et Coopération au Moyen Âge*, Palermo, 23-27 juin 2009 (in corso di stampa).

⁸⁰ L'identificazione della prima redazione è stata già proposta da Martín, *Isidori Hispalensis* cit., p. 55* (n. 91) e 221*-222*, sulla scia del par. 414-415 (c. 11ra) dove l'editore legge per sbaglio «III» come indicazione dell'anno del regno di Sisebuto: «Eraclius regna .V. an. adont un [iiii Martín] prince gloriosissime de li Goth, qui se clamoit Sisebute. Et molt de citez, qui estoient souz la seignorie de Rome, se rebellerent contre Rome et se mistrent souz la seignorie de celui Sisebutus». L'identificazione viene comunque confermata dalle indicazioni cronologiche presenti nel prologo (J.C. Martín riteneva la traduzione priva del proemio originale, cioè dei par. 1-2, che invece nel volgarizzamento è spostato e precede l'epilogo, c. 11rb: «Et dist <Ysodoire> qu'il l-abregeroit, tant come il porroit, iusque au temps de Heracle impereor ou iusque au tems de lo principe Sisebuti; et mist de lat et piez la lingniee descendente del temps, dont la somme del temps passe del comencement del monde iusque au temps del deuant dit impereor se pooit sauoir. Et est de lo comancement del monde iusque au tems deuant dit .V. mille ans») e dall'assenza della maggior parte delle modifiche attribuite dall'editore alle redazioni intermedie che siano verificabili sulla traduzione (una parte delle varianti dei testimoni latini non è controllabile a causa della differenza della lingua).

⁸¹ A favore della famiglia Δ e a discapito dell'altra (Θ) va letto il passo del par. 392 (c. 10va): «quar l-angele uisiblement lui manda troiz saiettes de feu et lo arsb», dove «trois» corrisponde a «tribus», ritenuta da Martín una delle varianti separative delle due famiglie (*ibid.*, p. 125*). Si riscontrano poi nella traduzione le varianti proprie di uno o due testimoni raggruppati sotto la sigla γ , alcune significative, come p.es. nel par. 120: «Et adont prophetizoient en Iudee Azias ou Amos et Zoel, et Zacharia» (c. 5ra), cfr. il testo latino (p. 62): «Prophetabant in Iudaea Achias, Ieu [sine AL], Amos, Iohel et Azarias» (il corsivo è mio; il confronto con due dei tre testimoni più recenti dello stesso ramo identificati da Martín e cioè Paris, BnF, lat. 17544, e Pisa, Biblioteca del Seminario Arcivescovile Santa Caterina, 27, entrambi del sec. XII, non ha portato alla luce varianti comuni significative se non quelle presenti già in *AL*). I limiti di questa

Passando poi alle due opere di Paolo Diacono bisogna notare che entrambe le traduzioni hanno un importante elemento comune e cioè i cinque brani, tutti amplificati rispetto al testo latino, così come lo presentano le edizioni, sono accompagnati da riferimenti ad un «vescovo», e in tre casi più esplicitamente ad Azone, vescovo di Caserta («Azo euesque de Caserte»), in uno di questi passaggi menzionato addirittura come autore di una glossa marginale⁸². Il personaggio è ben identificabile con Azone, vescovo della detta città campana, morto nel 1310. Sarei propenso ad attribuirgli anche altre dieci amplificazioni relative ai diversi avvenimenti a cavallo tra il XIII e il XIV secolo e dunque coevi ad Azone⁸³. È lecito supporre che il traduttore abbia avuto a disposi-

conclusione vengono però stabiliti dalla constatazione che nella traduzione non si riscontrano diversi altri errori, anche significativi, di uno o di entrambi questi manoscritti. Il modello adoperato dal traduttore poteva presentare il testo contaminato da parte di qualche manoscritto della famiglia Θ , magari vicino al gruppo α_2 , i cui manoscritti presentano il minor numero di varianti che separano la traduzione dai manoscritti della detta famiglia e allo stesso tempo condividono con il testo francese una serie di varianti minori (questo riguarda soprattutto i manoscritti *M* e *b*). Può essere significativo a questo proposito uno dei risultati ottenuti dallo spoglio dei *recentiores* (spoglio circoscritto ancora ad un gruppo assai ristretto dei testimoni): il testo dei *CI* trasmesso nel già menzionato manoscritto 1180 della Biblioteca Angelica di Roma, l'unico che presenti la stessa aberrazione strutturale che si è verificata nel volgarizzamento (anch'esso pone il prologo tra l'ultimo paragrafo, 416, e l'epilogo, 417-418, c. 87v), risulta essere la prima redazione dei *CI* (contrariamente a quanto supponeva Martín, *Isidori Hispalensis* cit., p. 225*) vicina al *b*.

⁸² Si tratta del brano già menzionato dove si parla al passato del re Roberto (*HR* XI, 11): «Et lo euesque, qui escipst en la margyne de lo liure, dist cest exemple, que il fu present a lo conseil del roy Karle» (c. 60rb). Sono d'accordo con Gasperoni - Maffei (*Considerazioni sul manoscritto* cit., p. 68), nel considerare il passo relativo a Roberto «dequel fu puiz Roy» chiosa del traduttore inserita nella glossa di Azo. Altri riferimenti occorrono in *HR* XIV, 9 (c. 65rb); *HL* III, 23 (c. 95rb); *HL* IV, 21 (c. 100ra), e *HL* VI, 9 (c. 118rb).

⁸³ Sono aggiunte riguardanti la sconfitta di Luigi IX in Egitto e la sua morte a Tunisi (1250 e 1270, *HL* V, 5, c. 109rb; *HR* IV, 21, c. 31va); la sepoltura di Manfredi e la fondazione di S. Maria della Vittoria (1266 e dopo il 1268; *HL* VI, 1, c. 117ra); la morte del papa Niccolò III a Soriano (22 VIII 1280; *HR* X, 18, c. 59ra); alcuni episodi della guerra dei Vespri (dopo 1285, *HR* III, 10, c. 24vb e *HR* IV, 17, c. 30va); la «crociata» di Bonifacio VIII contro i Colonna e la restituzione ad essi di Palestrina (1297 e 1306, *HR* II, 2, c. 17rb, e *HR* V, 8, c. 34rb); la presa di Lucera da parte di Carlo II e la sua nuova intitolazione come «Civitas Sanctae Mariae» (1300, *HL* II, 21, c. 86va) e il pontificato di Clemente V (1305-1314, c. 51va, *HR* IX, 10). Per le amplificazioni delle cc. 24vb, 30va e 109rb tale attribuzione è stata già proposta da Baist, *Zur Kritik der Normannengeschichte* cit., p. 338, e per quelle delle cc. 24vb e 30va, indipendentemente, da

zione un manoscritto che comprendeva tutte e due le storie paoline, posseduto e annotato da Azone stesso⁸⁴.

Non è l'unico tratto che avvicina i modelli delle due traduzioni. Il testo francese dell'*HR*, confrontato con quello latino edito da A. Crivellucci (che possiamo definire la versione « standard » dell'*HR*)⁸⁵, risulta in più luoghi arricchito di informazioni e molte di queste aggiunte trovano riscontro nell'*HR* di Landolfo Sagace e/o nelle *Historiae* in Orosio. La maggior parte si incontra pure nella rielaborazione del testo paolino (ora ampliato, più spesso abbreviato, comunque riscritto anche a livello della sintassi e dello stile), eseguita con ogni probabilità nell'Italia meridionale (Napoli?) nella seconda metà del X secolo e trasmessa da quattro manoscritti, di cui il più antico è quello già citato di Bamberg (Staatsbibliothek, *Hist.* 3, cc. 24ra-65vb, copiato secondo Hartmut Hoffmann a Halberstadt a cavallo tra il X e l'XI secolo⁸⁶), recentemente studiata ed edita da Marek Thue Kretschmer⁸⁷. Che il traduttore abbia conosciuto questa versione lo si può dedurre già dal proemio alla traduzione dell'*HR*, dove egli attribuisce a Paolo Diacono due redazioni offrendone gli *incipit*: «premier en Ytalie» della prima, che corrisponde al solito *incipit* dell'*HR* («Primus in Italia, ut quibusdam placet, regnauit Ianus»), e: «ensi coment dient li autre» della seconda, che si ritrova, appunto, nella versione di Bamberg («Et [ut BAV, *Urb. lat.* 961]

Gasparoni - Maffei, *Considerazioni sul manoscritto* cit., p. 76. Di Azone potrebbero essere anche le chiose geografiche che collocano alcuni luoghi nell'Italia settentrionale in relazione con Parma, città di origine di Azone.

⁸⁴ Sul prelado si veda G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Roma 1966², pp. 64 e 69-72. Cfr. E. Sthamer, *Der Mönch Azzo von Montecassino*, «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Philo.-hist. Klasse», 25 (1932), pp. 670-677, che l'identifica con Azone, monaco di Montecassino e priore di Sant'Angelo *in Formis*, attestato nel 1284. Considerando l'insieme delle caratteristiche della raccolta qui discusse, ritengo non sufficientemente fondata un'altra ipotesi dello studioso, secondo la quale sarebbe stato lo stesso Azone a tradurre le cinque opere.

⁸⁵ Pauli Diaconi *Historia Romana*, ed. A. Crivellucci, Roma 1914 (Fonti per la Storia d'Italia, 51).

⁸⁶ H. Hoffmann, *Bamberger Handschriften des 10. und 11. Jahrhunderts*, Hannover 1995 (*MGH, Schriften*, 39), p. 137.

⁸⁷ M.T. Kretschmer, *Rewriting Roman History in the Middle Ages: The 'Historia Romana' and the Manuscript Bamberg*, *Hist.* 3, Leiden-Boston 2007 (Mittelaltliche Studien and Texte, 36) (edizione alle pp. 68-166, le varianti degli altri manoscritti alle pp. 323-393). Tutte le citazioni da *HR* di Bamberg vengono da questa edizione (ad essa si riferiscono i numeri della pagina), ma sono state controllate sul manoscritto.

dicunt alii: primus» etc.)⁸⁸. Quale uso ne abbia fatto lo si può capire collazionando il volgarizzamento sia con il testo standard (per il momento mi limito all'edizione di Crivellucci), sia con la versione di Bamberg (secondo l'edizione di Kretschemer). Allora risulta assai palese che il traduttore seguiva come modello di base un manoscritto della versione standard, ricorrendo ogni tanto ad un altro che presentava una versione rielaborata, accogliendone ora piccoli dettagli, ora più lunghe amplificazioni, raramente invece compendi. Si guardi a titolo di esempio il capitolo dedicato all'imperatore Aurelio Alessandro (VIII, 23):

HR, ed. A. Crivellucci, pp. 123-124.	Traduzione, P, cc. 49vb-50ra.	Bamberg, Staatsbibliothek, Hist. 3, c. 48va, p. 125.
Successit huic Aurelius Alexander, ab exercitu Caesar, a senatu Augustus nominatus, <i>inuenis admodum</i> , susceptoque aduersus Persas bello Xeren eorum regem gloriosissime vicit. Militarem disciplinam severissime rexit; <i>quasdam tumultuantes legiones integras exauctoravit. Adessorem habuit vel scriinii magistrum Ulpianum iuris conditorem. Romae quoque favorabilis fuit</i> . perit in Gallia <i>militari tumultu</i> , tercio decimo imperii anno et die octavo. in Mammeam matrem suam <i>unice pius</i> .	Surius Alixandre subcedi a cestui deuant dit, li cheualier le clamerent cesar et li senator lo clamerent auguste. <i>Et toutes foiz il fu molt iouene, et trop amable et bon</i> . Et combatant contre ceaus de Perse, vainchi gloriosement Zerseus, roi de Perse. Et gouerna molt fortement la discipline de la cheualerie. <i>Et aucune legion, qui faisoient tumulte et comotion, mist en silence et en paiz. Et ot pour ingement a donner sentence un maistre de lois, qui se clamoit Uulpien, li quel fist molt de legions en Rome et fu molt fauorable</i> . Cestui empereor fu mort em France <i>en la tumulte de li caualier, a li sciiij. an. et vij.</i> iors de son empire. Cestui tout fust ce qu'il fu païen sa mere estoit christiane , dont dit fu qu'il estoit <i>municipe</i> .	Post hunc accepit imperium Aurelius Alexander. Ab exercitu nominatus est Cesar, a senatoribus Augustus. Tredecim annos regnauit. Nimum fuit laudabilis et bonus. Mater eius Christiana fuit . Abiit namque in Persidem et pugnauit contra Xersen, regem eorum, et gloriosissime illum uicit. Milites, qui sub eo erant, optime rexit. Reuersus a Perside perit in Gallia.

⁸⁸ Si offre qui la trascrizione dell'intero prologo (prima edito da Champollion-Figeac, *L'Ystoire de li Normant* cit., pp. VII-VIII): «Ci comence le prologue en uu<l>gal. Car Ysidoire parla molt breuement par toute la matiere come se puisse alongier, juste cose est d-altre choze et d-altre cronique et ystoire metre main, a ce que misire le conte plus plenment et sa uolente soit contente. Et pour ce dirons et raconterons en li capitule de souz ce que Eutroppe romain escrit de l-ystoire de Rome. Laquel Paul dyacono et moinne de Mont de Cassim aorna par diuersez aionttions. Digne choze est a lui de translater en uulgal sermon et de sauoir que cestui Paule dui foiz escripst ceste ystoire de le deuant dit Eutrope a la petition de dui nobillissime marit et moillier de Boniuient, li compaire del deuant dit dyacono. Mes pource que celle premiere estoit trop fort stille alla dame, une autre foiz celle meissme ystoire comensa: *ensi coment dient li autre*. Toutez voiez par celle seconde est trop proluxe et trop longue. Et non pour tant par maniere de ystoire, quant par maniere de predication procede a exponere la premiere, laquelle en comence: *premier en Ytalie*. Et adonc plasoit a l-escriuain de recevoir lequel cerche par

La traduzione riporta tutte le notizie fornite dal testo standard, comprese quelle assenti nella versione di Bamberga (la giovane età dell'imperatore, la sottomissione delle legioni ribelli, la persona di Ulpiano, la ribellione in Gallia: passi in corsivo), le quali – anche se a volte fraintese (come quella sull'attività di Ulpiano o sulla pietà nei confronti della madre) – provano l'uso del testo integrale. Allo stesso tempo il volgarizzamento arricchisce il racconto con due cenni che si incontrano nella rielaborazione “bambergense”, ovvero quello sulle qualità personali dell'imperatore e quello sulla confessione cristiana della madre (passi in grassetto). Diverso è l'atteggiamento del traduttore negli ultimi sei libri, ove quasi tutte le lacune (a volte si tratta di capitoli interi) e i brani abbreviati coincidono con le omissioni ed abbreviazioni della rielaborazione “bambergense”, che – è lecito concludere – il traduttore avrebbe scelto qui come modello di base (sono poche le lezioni significative che la traduzione condivide in questi libri con il testo integrale)⁸⁹. Il rapporto con la rielaborazione di

son poir a seruir a uostre comandement» (c. 11va; il corsivo è mio). La variante del ms. *Urbinate* è riportata in *Entropi Breviarum ... additamentis*, ed. H. Droysen, in *M.G.H., Auctores Antiquissimi*, 2, Berolini 1879, p. 380, cfr. p. XXXIII, nota 16. Cfr. Kretschmer, *Rewriting Roman History* cit., pp. 68 e 323.

⁸⁹ In alcuni dei casi dove i modelli divergevano il traduttore presentava le versioni di entrambi, come accade per il numero di anni del regno di Alba Silvio (*HR*, 1a, c. 13ra): «puiz la mort de cestui fu et regna Alba Siluiuz xxxviiiij. Mes en l'autre cronique dit qu'il regna xl ans» (cfr. *HR*, Pauli Diaconi *Historia Romana* cit., p. 8: «Post cuius obitum regnavit Alba Silvius annis .XXXIX.»; e la versione di Bamberga, c. 24va, p. 69: «Post mortem eius Alba Siluius regnavit annis quadraginta»). Anche quando negli ultimi sei libri costantemente segue la rielaborazione “bambergense”, pare che abbia tenuto d'occhio il testo standard, dal quale trae versioni alternative, come, ancora una volta, per il numero di anni dell'impero di Teodosio (*XIII*, 18, c. 64ra): «Et puiz fu mort Theodoxie en Costentinople de maladie. *Et regna an .xxvi. et alcun dient qu'il regna xxviij*» (la traduzione ricalca il capitolo abbreviato della versione di Bamberga, c. 58rb, p. 149: «Post hec uero Theodosius apud Constantinopolim mortuus est. *Regnavit annos xxvi.*»; cfr. *HR, ibid.*, pp. 188-189: «At vero Theodosius dum, absque viginti uno superioribus annis, quos cum Honorio patruo regnaverat, *septem et viginti annis imperium gessisset*, ex quibus cum Valentiniano genero .xxv. transegit, apud Constantinopolim morbo consumptus obiit ibique sepultus est» (il corsivo è mio). La copia di *HR* vicina al testo standard doveva presentarsi come interpolata da un certo Niccolò, poiché il traduttore due volte si riferisce a lui: nel I, 12 («Et dit Nichole moinne que», c. 16ra; il passo che segue non presenta comunque delle modifiche) e nel IX, 28, dove indica la mancanza delle informazioni pertinenti nella sua fonte («Et toutes uoiez se cest liure non est falz par coulpe de lo escriptor, ne Europe, qui fu li premier escriptor de cest liure, ne frere Nichole moinne, qui ci aioinst, ne fait mention quant de temps il fu empereor Dyoclicien et Maximien. Mes Ysidoire dit qu'il regna .xx. an.», c. 55rb; il corsivo è mio).

HR trasmessa in un gruppo di manoscritti (compreso quello di Bamberg), della quale il volgarizzamento conservato in *P* deve essere considerato un altro testimone, anche se indiretto (perché tradotto e contaminato), richiede ancora ulteriori indagini; resta comunque sicuro che il traduttore ricorreva ai due modelli.

Se per la traduzione di *HR* un manoscritto del rifacimento si presentava come modello alternativo, per quella di *HL* si riconosce come modello unico una rielaborazione del testo paolino, rielaborazione vicinissima a quella trasmessa nello stesso manoscritto di Bamberg⁹⁰. Si sono già menzionate due sue aggiunte presenti in *P*⁹¹, la collazione del volgarizzamento con la versione “bambergense” ha messo in luce numerose varianti in comune, dai leggeri rifacimenti di composizione alle brevi chiose di spiegazione, fino alle più estese aggiunte, e anche alle lacune⁹², la cui presenza nel modello è a volte confermata dallo stesso traduttore⁹³.

⁹⁰ Del testo di *HL* conservato nel manoscritto di Bamberg (cc. 133rb-191rb, è separato dal testo di *HR* dagli *excerpta* dalle *Historiae* di Gregorio di Tours e da entrambe le opere di Giordane) non si possiede un'edizione integrale, se non l'edizione del libro VI pubblicata da Silvio Andreis, *Intorno al codice Bambergense di Paolo Diacono*, «Archivio storico italiano», Ser. III, 7/2 (1868), pp. 33-52 (introduzione, pp. 23-32), e una serie di brevi passi citati nelle successive trattazioni su questa versione offerte da L. Bethmann, *Pauli Diaconi Hist. Langobardorum*, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 7 (1839), pp. 328-337; da Waitz, *Ueber eine Bamberger Handschrift* cit., soprattutto pp. 687-691, 700-703; e recentemente dallo studio di M.T. Kretschmer. Nell'apparato all'edizione citata di *HL* si riportano soltanto alcune delle varianti maggiori del manoscritto.

⁹¹ V. *supra* le note 46 e 63.

⁹² La più grossa lacuna, che si incontra all'interno del libro IV, dove la narrazione s'interrompe nel corso del cap. 8 (c. 99vb) per riprendere soltanto nel cap. 21 (c. 100ra), è invece posteriore alla stesura di *P* e si spiega meglio con la caduta del bifoglio centrale del tredicesimo fascicolo, oggi ternione, che originariamente dovrebbe essere stato un quaternione (diversamente da quanto supposto da Gasperoni - Maffei, *Considerazioni sul manoscritto* cit., p. 57, secondo le quali sarebbe stato il copista a saltare qualche carta).

⁹³ Nel cap. 37 del l. V il testo francese non riporta il discorso finale dedicato all'adulterio commesso dal re Cuniperto. Il traduttore lo trovò annunciato nella rubrica del suo modello, ma non lo incontrò nel testo: *Rubrica*: «De la mort de Perthare et de lo regne de Cuniperte, et de lo strupe [cioè: stupre]». *Capitolo*: «Cestui Pertaire poiz qui ot regne .xviij., ce est tant comme il regna sol et auuec lo fillz tout conte ensemble. Et fu mort et souterre apres de l-eglize, laquelle auoit faite Ariperte son pere. Et puiz sa mort Cuniperte son filz prist pour moillier Ermolinda de la gent de Angli Saxone. Mes cest capitule non parle plus» (c. 114ra-rb; il corsivo è mio). Cfr. il manoscritto di Bamberg, senza rubrica, a capite: «Predictus autem Pertari, cum per decem et octo annos primum solus et postea cum filio suo regnum tenuisset, defunctus est. Et iuxta

Infine, per quanto riguarda *HS*, la traduzione fu eseguita a partire da un esemplare che concludeva il testo con l'elogio del re Ruggero II, lo stesso quindi di cui unico testimone latino è il manoscritto *Vat. lat. 6206*⁹⁴. Nella traduzione però non trovano riscontro i numerosi errori

ecclesiam quam Aripertus genitor eius fecerat sepultus est. Post mortem uero eius Cunipertus filius eius tulit uxorem nomine Ermelindam de genere Angli Saxonum» (c. 177vb), per il testo integrale cfr. l'edizione citata, p. 157. Una situazione analoga si incontra nel cap. 31 dello stesso libro (c. 113rb).

⁹⁴ La copia di *HS* nel *Vat. lat. 6206*, anepigrafa, può essere datata soltanto circa al secolo XIV, poiché del fascicolo che la trasmette (un senione, membranaceo, cc. 290-300), essendo stato legato insieme ad altri due fascicoli membranacei (un settenione, cc. 266-279, e un quinione, cc. 280-289), ad una raccolta fattizia di età moderna (cc. 1-265, tutte cartacee), non possiamo conoscere il contesto originario. Mancano elementi per affermare se allo stesso progetto editoriale appartenga la copia della *Cronica Sicilie* compresa negli altri due fascicoli membranacei (il testo si presenta mutilo alla fine e lacunoso nel passaggio tra i due fascicoli - come mi informa Pietro Colletta - ed è vergato da una mano diversa da quella, o quelle, che copiò *HS*; a proposito di questa cronaca, v. P. Colletta, *Per una nuova edizione della Cronica Sicilie di anonimo del trecento*, «Mediterranea», 7 [2006], pp. 331-346). Il testo di *HS* del ms. *Vat. lat. 6206* (cc. 290ra-298vb; seguono gli *Annales Siculi*, cc. 298vb-300rb; segue una carta bianca non numerata) chiude con l'elogio di Ruggero II: «fines imperii sui longe lateque multiplici terrarum acquisitione ampliavit. Ad cuius laudes et gesta probitatis singulariter referenda, quoniam Ciceronis eloquenciam insufficientem fuisse reputo, ego qui fere nullus sum tante grauitatis honus michi adhuc incongnitum in presenti temptare formido. Amen dico uobis, dum tempus habetis operamini bonum ad omnes» (c. 298vb), e così anche la traduzione, soltanto che la dichiarazione dell'anonimo autore viene riportata nel discorso indiretto: «Et li fin de son royaume multiple loguement. xiiij [xiiij in rosso, segue a capite] Et dist lo maistre, qui raconte li fait de cestui et sa grant loenge, que non suffiroit la sagesce de Tullie et ensi met fin de son liure» (c. 212vb). Altri manoscritti (Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», *Fondo Nazionale*, XXII.52, copia datata al 1548; BAV, *Vat. lat.* 4936; Paris, BnF, *lat.* 5911, e *lat.* 6176, tutti databili tra la metà del XVI e gli inizi del XVII secolo e strettamente imparentati tra di loro; non è stato possibile consultare un altro manoscritto della Biblioteca nazionale di Napoli, V.G.31, la descrizione offertane da B. Capasso [*Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, p. 83 nota 1] lascia supporre si tratti dell'apografo del ms. XXII.52 della stessa biblioteca) presentano il testo sostanzialmente concorde con quello del *Vat. lat. 6206* fino alla frase «fines imperii sui longe lateque multiplici terrarum acquisitione ampliavit», per continuare poi con una esposizione selettiva della storia del Regno di Sicilia fino ai Vespri. Tutte queste copie condividono una grossa lacuna (originatasi meccanicamente), per la quale manca l'ultima parte dei *gesta* di Guiscardo in Grecia (dopo la presa di Durazzo) e quasi tutto il discorso relativo all'intervento a Roma a favore di Gregorio VII (il testo francese è a questo punto integrale), e inoltre si presentano in un contesto codicologico affine se non uguale (sempre accompagnate dai *Chronica Trium Tabernarum*). Il contesto simile e la stessa lacuna permettono di collegare a questo gruppo la traduzione italiana di *HS*, eseguita nella prima metà del XVII secolo da G. B. Prignano e trasmessa dal ms. 277 della Bibl. Angelica di Roma (cc. 147r-165r), anche se all'inizio (cc. 147r-148v) questa presenta qualche aberrazione e finisce con la notizia

della suddetta copia latina, che, perciò, è da escludere come modello diretto o antigrafo del modello (solo una parte di questi errori è sanabile *ope ingenii*); il volgarizzamento concorda in questi punti con i testimoni della versione ampliata dell'*HS*. Il traduttore disponeva dunque di un esemplare della versione «breve» in più passi migliore della copia del *Vat. lat.* 6206, il quale tuttavia presentava probabilmente delle lacune, anche grosse⁹⁵.

della morte di Guglielmo II. La traduzione francese appare dunque come uno dei due soli testimoni della versione più breve di *HS* (quella originaria?), indiretto, è vero, ma può darsi il più antico e magari di un valore non trascurabile per lo studio del testo latino, per il fatto, fra l'altro, che, diversamente dall'esemplare vaticano, offre il titolo (pur soltanto nella rubrica del libro II: «Ci se comence lo secont <liure> de la mirabile duc Viscarb», c. 209vb) e presenta il testo diviso in due libri e in capitoli. Non esiste edizione critica di *HS*. Quella curata da G.B. Caruso (*Bibliotheca historica regni Siciliae*, II, Palermo 1723, pp. 827-859) e ripresa con qualche modifica da L.A. Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Mediolani 1726, coll. 745-780), si basa soltanto sui due manoscritti vaticani (*Vat. lat.* 6206 e *Vat. lat.* 4936), le cui varianti non sono tuttavia precisamente documentate, e presenta numerosi errori.

⁹⁵ Nella traduzione mancano i seguenti brani maggiori (cito il testo latino dal *Vat. lat.* 6206, indicando di seguito la carta del suddetto manoscritto, il luogo corrispondente nell'edizione di Muratori e la carta di *P*): 1. «Siquidem nati sunt ei quinque filii [...-...] Septimus Rogerius, postea fuit comes Sicilie magnificus» (c. 290ra, col. 745 B-C, c. 199rb); 2. «Ex illo tempore probitatis eorum immensitas [...-...] ad Gaymarum principem Salernitanorum perfecti [*sic*] sunt. Ille uero quia» (c. 290rb, col. 746 A-C, c. 199rb; lacuna con ogni probabilità presente già nel modello); 3. «Dato signo agrediendi, primus omnium Gecolini nauem ingreditur [...-...] Mox ipse impiger per medios hostes quam uelocissime longum iter accipiens tamen per appositam portam suas insequencium manus Christo ducente» (c. 295rb, coll. 764D-765B, c. 208rb). A causa di questa lacuna si sono confusi i racconti dell'assedio di Bari e quello della presa di Palermo. Che il traduttore abbia trovato il testo latino già lacunoso si intende dal tentativo di sanare l'incoerenza del racconto con una chiosa (*in corsivo*) introdotta lì dove nel testo latino appare il nome di Palermo, nella quale si identificano le due città: «li citadin donnerent la cite del Bar, laquelle premerement se clamoit Pamorme, a lo duc et a lo conte son frere, homes qui iamaiz non furent vainchut, et donerent ceste cite royal sur certene loy et couenances qui encoire sont gardees», c. 208va; cfr. lat.: «In crastino autem ciues [...-...] pactionibus quales adhuc in eadem urbe tenentur conformatis, <*P*>*anormum*, urbem regiam tocius regni dominam atque metropolim, duci atque comiti fratribus et uiris inuictissimis regendam et possidendam tradiderunt» (c. 295va, col. 765C); 4. «Domum uero [...-...] consegnari fecerunt» (c. 295va, col. 765D, c. 208va); 5. «Insequenti tempore Beneuetus, multa rabie in persecucione christianorum insaniens [...-...] et deinde in Africam ad regem Teuinium profugiens, idem oppidum asque [*sic*: oppidum absque] ullo belli honore sibi possidendo reliquit» (c. 298ra-298va, coll. 774D-777A, c. 212va; il corsivo è mio).

Lo status di P

Dopo aver descritto il codice e discusso alcune questioni relative al suo contenuto, bisogna ora soffermarsi sul problema del rapporto tra la collezione e il manoscritto. Che non si tratti della prima stesura, possiamo esserne sicuri. Siamo davanti ad un codice – considerato l'insieme degli aspetti – curato, se non di lusso, che presenta caratteristiche tali da poterlo identificare con l'esemplare destinato allo stesso committente della traduzione. Un antigrafo si lascia percepire anche nei frequenti errori propri di copiatura, come anticipazioni o ripetizioni di sillabe di parole vicine, nonché di parole se non di frasi intere. Non saprei invece dire, con lo stesso grado di certezza, che aspetto avesse l'antigrafo da cui è stato copiato *P*, se fosse anch'esso una bella copia, in scrittura libraria, oppure una copia di lavoro, scritta in corsiva, magari un semplice abbozzo. Se consideriamo plausibile l'identificazione di *P* con la copia offerta al conte menzionato nel prologo, la distanza tra l'atto di traduzione e l'esecuzione del codice non dovette essere troppo grande e neanche la trasmissione della traduzione complicata. Negli studi relativi al volgarizzamento spesso si sono perdonati al traduttore alcuni errori, per attribuirli ad un copista che aveva poca familiarità col testo. Credo tuttavia che troppo presto sia stata esclusa la partecipazione diretta dello stesso traduttore alla stesura dell'esemplare pervenutoci⁹⁶. Una serie di indizi rendono probabile che *P* sia autografo. Ne presento in questa sede solo alcuni, che, comunque, penso lascino penetrare nel cantiere dello scriba.

A questo proposito sono di grande interesse correzioni e modifiche, innanzi tutto quelle che indubbiamente furono introdotte ancora nel corso della copiatura (quelle cioè che occorrono nel testo principale, perché dell'autore e del momento di esecuzione delle correzioni marginali non possiamo esserne sicuri). I salti per omoteleuto, e quindi anticipazioni, assai frequenti, hanno prodotto delle traduzioni doppie di frammenti anche più lunghi, che a volte sono leggermente diverse una dall'altra. Nel brano dell'*Ystoire de li Normant* dedicato alla visione di san Matteo avuta da Giovanni, arcivescovo di Salerno (III, 38, c. 151va), la frase col senso di «e [san Matteo] gli disse quello che sarebbe avvenuto» è stata tradotta in due modi diversi: «se fist porter la ou gist lo cors de saint Mathie apostole [*et lui dist ce qui estoit a entreuenir*]. Et

⁹⁶ Eccezione fatta per Moreau, *Le manuscrits* cit., pp. 129-130, che considerava possibile il coinvolgimento del traduttore nell'esecuzione di *P*.

entre celle dolor s-endormi; a loqualle s-apparut saint Mathie apostole et lui dist ce qui deuoit auenir». Non è possibile in questo caso raffrontare il brano con il testo latino, non sembra però che il cambio sia dovuto al tenore del testo originale perché entrambe le espressioni rendono senso uguale⁹⁷. Ripensamenti simili del lessico o di stile si incontrano anche lì dove non c'era bisogno di riscrivere lo stesso passo a causa di un'omissione. Il carattere immediato di queste modifiche lascia intuire le esitazioni di chi scriveva. Nella traduzione dei *CI* (par. 67), per esempio, il concetto di «permixtio» della natura degli Ippocentauri (lat. «equorum hominumque natura permixti») è stato espresso prima con la parola «miege»⁹⁸, subito però espunta e sostituita con «demi»: «diquel sont dit [*miege*] demi home et demi cheual» (c. 2vb).

A volte oggetto di ripensamento non sono le singole espressioni, ma la struttura del brano tradotto, come accade per esempio nel cap. 3 del libro XIV dell'*HR* (c. 64rb/va), dedicato ad Attila: «Et ce faisoit il [*ciòè Attila*] par malice, [*quar se pooit departir*] a ce qu'il peust departir li Romain de li Goth, quar il entendoit a metre en sa subiecion chascun par soi» (cfr. la versione latina nel già citato manoscritto di Bamberg, c. 58vb, p. 149: «Hoc itaque faciebat per astutiam, ut, si Romanos a Gothis diuidere posset, postea bene posset separatim illos et illos uincere»⁹⁹). La versione originaria non era riuscita a proporre la congiunzione con valore casuale «quar», dove il testo latino presenta una subordinata finale (subordinata di primo grado); allo stesso tempo però conservava la subordinata condizionale del suo modello (subordinata di secondo grado). In quella definitiva invece, la subordinata di secondo grado e condizionale è diventata di primo grado e finale, e da lei dipende una subordinata casuale. Non si sa come dovesse proseguire la

⁹⁷ Si noti che in un altro passo dell'*Ystoire de li Normant* (VIII, 1) il traduttore in un simile contesto “profetico” usa un'espressione che coniuga le due versioni tra le quali esitava nel frammento appena citato: «Adont lui fu demande de cil de la cite q<u>e deuoit entreuenir» (c. 190ra).

⁹⁸ E non si tratta qui di una variante del sostantivo «mege», cioè «medico», ma della variante di «mi», cioè «mezzo», che si incontra nella traduzione in contesto simile nella chiosa relativa a «sirene», in *CI* 100: «les serenes en mere, liquelle estoient mige fames et la moitie poison» (c. 4vb), o nelle espressioni come «en miege de lo peuple» (c. 117rb). A questo però il traduttore ha preferito l'avverbio «demi» (così anche nell'aggiunta definizione di Minotauro in *CI* 75: «Minutoire, liquelle estoit demi home et demi tor», c. 4rb; il corsivo è mio). Cfr. Formisano - Lee, *Il francese di Napoli* cit., p. 151 nota 33.

⁹⁹ La versione standard è più sofisticata: «Agebat itaque hoc versuta barbaries, quatenus, si hos posset a societate dividere, facilius utrosque singularem certamine proculcaret» (ed. A. Crivellucci, p. 192).

traduzione originaria incompleta; quella definitiva però, pur con una sintassi diversa, rende fedelmente il senso del periodo latino.

Questi tre esempi mostrano un atteggiamento attivo dello scriba nei confronti del testo copiato. Se però uno scriba, correggendo i propri errori di copiatura e facendo altri interventi, modifica la traduzione o addirittura la corregge, magari ricorrendo anche al testo latino, o va considerato un copista ambizioso, che va oltre il compito affidatogli, oppure va identificato con lo stesso traduttore, che usa come antigrafo il suo esemplare di lavoro e allo stesso tempo effettua una revisione. Questa ipotesi potrebbe trovare sostegno in un'altra correzione, il cui carattere si spiega bene con quanto sappiamo del *modus operandi* del traduttore della raccolta. Nel capitolo 26 del libro I dell'*HL*, lo scriba, riportando una dichiarazione metatestuale mette il verbo *potere* (*pooir*) alla prima persona (*puu*), così come l'ha trovato nel modello (*potui*), dopo di che lo cancella e lo sostituisce con lo stesso verbo alla terza persona (*pot*)¹⁰⁰. Commenti del traduttore espressi in prima persona che si incontrano in tutta la raccolta escludono che un presupposto copista volesse "depersonalizzarli". Il traduttore invece, quando trovava nel testo latino espressioni in prima persona dell'autore, a volte le conservava, più spesso però le esprimeva con il discorso indiretto. Perciò la correzione appena citata si spiega meglio se attribuita al traduttore. Diversi segni di distrazione e alcune incoerenze nella traduzione non devono essere considerati in contraddizione con il carattere autografo di *P*¹⁰¹.

Conclusioni

L'indagine condotta, non definitiva, su *P* e sulla raccolta dei volgarizzamenti ivi conservata ha messo in discussione o sfumato alcune

¹⁰⁰ «Et un doctor qui se clamoit Marc aloit touz iors a lui [*cioè a San Benedetto*]. Et a loenge de lui compila et fist uers. Mes pource qu'il furent molt non les [*puu*] *pot* issi escrire» (c. 81ra). Cfr. il testo latino nello stesso manoscritto di Bamberg: «Quidam Marcus doctor semper ibat ad eum et ipse in eius laude composuit uersus. Et ut fuerunt multi non *potui* eos hic scribere» (c. 141rb). Cfr. la versione standard, ed. cit., p. 68: «Haec omnia ex Marci poetae carmine *sumpsi*, qui ad eundem patrem huc veniens, aliquod versus in eius laudem composuit, quos in his libellis cavens nimiam longitudinem minime *descripsi*» (il corsivo è mio).

¹⁰¹ Cfr. M.D. Reeve, *Errori in autografi*, in *Gli autografi medievali: problemi paleografici e filologici*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, cur. P. Chiesa - L. Pinelli, Spoleto 1994, pp. 37-60, ed altri saggi raccolti nello stesso volume.

delle interpretazioni già proposte dalla storiografia precedente, ha fornito una documentazione più solida, infine ha portato alla luce anche dati prima non rilevati. In linea generale ha confermato l'identificazione del contesto della traduzione dell'*Historia Normannorum* di Amato di Montecassino con gli ambienti nobiliari del Regno angioino al tempo di Giovanna I. A livello materiale vi rimandano soprattutto le soluzioni iconografiche (resta ancora da chiarire quanto rivelatrici per l'origine di *P* possano essere anche le scelte stilistiche); a livello testuale invece significativi in questa direzione, oltre ai diversi interventi attribuibili al traduttore, dai quali emerge una prospettiva italiana meridionale, sono la stessa scelta delle opere tradotte e le caratteristiche dei modelli utilizzati: tutti e due gli elementi esprimono un interesse tutto particolare per la storia d'Italia e del Mezzogiorno e allo stesso tempo richiedevano disponibilità di testi di scarsa circolazione fuori dall'Italia meridionale (*Historia Normannorum* e *Historia Sicula*) o di esemplari di redazioni particolari di testi molto diffusi, riconducibili al Meridione (anche se attestati altrove, si pensi ai rifacimenti dell'*Historia romana* e dell'*Historia Langobardorum*).

È ancora troppo presto per dare una solida ed esauriente trattazione delle strategie e della cultura del traduttore, una questione finora sfiorata, ma fondamentale tanto per lo studio della raccolta come tale, quanto per la valutazione dell'*Ystoire de li Normant* come testimone del testo latino. Tuttavia le ricerche effettuate finora e soprattutto i risultati delle indagini relative ai modelli permettono di proporre le prime considerazioni. Molte varianti maggiori (e quindi dislocazione del proemio di *CI*, alcuni significativi ampliamenti nei primi dieci libri e forti tagli nei libri successivi di *HR*, una parte di amplificazioni e di grosse lacune in *HL*) e numerose varianti minori delle singole traduzioni sono attestate nella tradizione manoscritta dei rispettivi testi latini. Il riconoscimento dei probabili modelli "assolve" il traduttore non soltanto da una serie di errori del volgarizzamento, ma anche da una parte di quelle varianti che altrimenti si presterebbero facilmente alla "ricostruzione" del *modus operandi* e della cultura di chi traduceva¹⁰². La traduzione risulta quindi

¹⁰² Risale al modello, per esempio, l'introduzione della prima persona plurale *li* dove Paolo Diacono adopera un'espressione impersonale (*HR XV, 6*): «Et la raison est que *nos* disons pour quoi pueple Goth alcun les clament Osaregoth et alcun Guisegoth, dont retornons a ce qui est dit deuant» (c. 67va), cfr. il ms. di Bamberg (c. 61va, p. 156): «Est namque racio, *ut dicamus* quare Gothorum populus alio <O>strogothe alio

più conservatrice di quanto uno potesse pensare confrontandola con i soli testi latini editi. Potrebbe essere questa una conclusione incoraggiante per la lettura dell'*Ystoire de li Normant* come testimone fedele del testo latino. Tuttavia, ridimensionata la portata degli interventi del traduttore, il suo atteggiamento deve comunque essere considerato come *maggiore* o *interventista*, secondo una felice definizione adoperata per un'altra opera da Claude Buridant, quello cioè di arricchire il testo tradotto¹⁰³, concordamente, del resto, con le sue stesse dichiarazioni¹⁰⁴. Un numero assai considerevole di chiose e di più ampie aggiunte – a volte dichiaratamente tratte da fonti esterne – allo stato attuale delle ricerche si devono attribuire al traduttore. Allo stesso tempo egli non evitò errori di traduzione, fraintendimenti o leggere abbreviazioni e semplificazioni.

Nel chiudere questo mio studio con queste annotazioni minime sul *modus operandi* del traduttore, non mi resta che esprimere la speranza che ulteriori indagini sul codice e sulla raccolta, oltre al recupero del posto che gli spetta nella storia della cultura del Regno angioino, permetteranno di formulare considerazioni più fondate sulla trasmissione del testo di Amato.

(Univ. Poznań)

JAKUB KUJAWIŃSKI

Guisigothe sunt dicti et necesse est, ut ad superiora *redeamus*, quatenus uera ratio possit exponi», e HR, Pauli Diaconi *Historia Romana* cit., (p. 211): «*Exigit nunc locus dicere*, quam ob causam Gothorum alii Ostrogothe, alii vero Wisigothe sint dicti, *oportunumque est* aliquantulum ad superiora tempora *regredi*, quatenus horum ratio vocabulorum possit exponi» (il corsivo è mio). Viene così confermata l'osservazione generale che il traduttore non seguiva una prassi costante nel riportare i discorsi personali trovati nei testi che traduceva, ora rendendoli in discorso indiretto, ora conservando la prima persona. Anche alcuni riferimenti alle fonti esterne dovevano essere ricalcate dal modello, così p. es. nei due frammenti di HR dedicati, il primo a Paolino di Nola (XIV, 18) e l'altro alle persecuzioni dei vescovi cattolici nel regno dei Vandali (XV, 19), che si chiudono entrambi con un rinvio ai *Dialoghi* di Gregorio Magno: «Et ceste choze plenment recita saint Gregoire en son tiers liure del Dyalogue» (c. 66vb) e «Et ce dit saint Gregoire en son Dyologue» (c. 69rb), e così anche nel ms. di Bamberg: «Hoc autem plenius beatus Gregorius in libro dialogorum commemorat» (c. 60vb, p. 154) e «Hoc et beatus Gregorius in libro dialegorum commemorat» (c. 63ra, p. 160).

¹⁰³ C. Buridant, *Vers un glossaire de l'Histoire des rois de France: contribution à l'étude des problèmes de traduction au Moyen Âge*, in *Pratiques de Traduction au Moyen Âge. Medieval Translation Practices*. Actes du colloque de l'Université de Copenhague 25 et 26 octobre 2002, cur. P. Andersen, Copenhague 2004, p. 174.

¹⁰⁴ Cfr. la conclusione del proemio generale, citato nella nota 57.

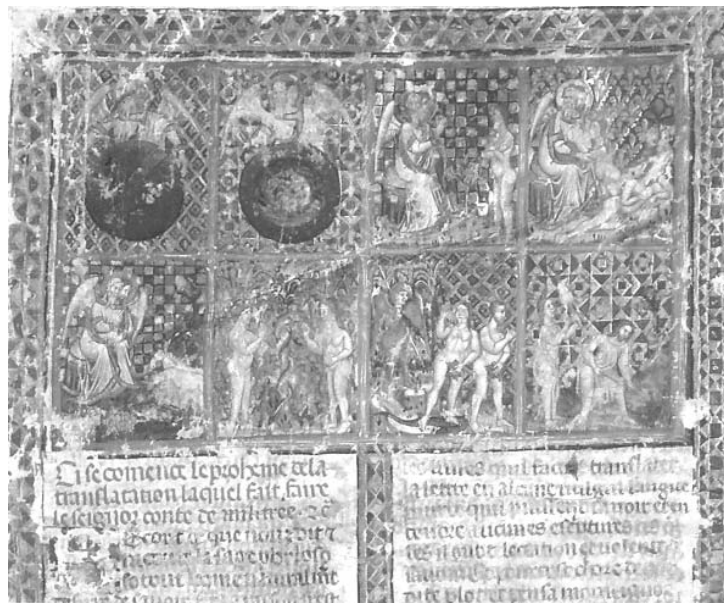


Fig. 1. Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. *fr.* 688, c. 1r